

cem

Mondialità

PACE • SVILUPPO • AMBIENTE

MENSILE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Aprile 1994

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - PUBBLICITÀ INFERIORE AL 50% - ANNO XXV - N° 4 - APRILE 1994 - VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA



Morire

*Metamorfosi
taciute*

Direzione: *Domenico Milani*

Vice-Direttore: *Antonio Nanni*

Segreteria: *Ester Vecchi*

Gruppo Redazionale: Mauro Bigi, Mauro Carboni, Claudio Cernesi, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Piera Gioda, Raffaele Mantegazza, Roberto Morselli, Antonella Munetti, Roberto Papetti, Anna Pasolini, Brunetto Salvarani, M. Teresa Turbini, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Danilo Amadei, Daniela Bello, Paola Berrettini, Daniela Berti, Angela Biagini, Gianni Caligaris, Marco Cannito, Giovanni Catti, Luigi De Carlini, Maria Ferrando, Orlando Ghirardi, Sigrid Loos, Paolo Macconi, Giuliana Martirani, Arcangela Miceli, Silvia Montevocchi, M. Teresa Nobellini, Rina Passera, Angelo Savi, Saveria Sechi, Sabina Siniscalchi, Alessio Surian.

Direttore responsabile: *Domenico Milani*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781 - c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento: (10 num. da gennaio a dicembre) L. 30.000
Prezzo di un numero separato L. 3.000

Abbonamenti CEM/estero:

Europa: via sup.	L. 54.000
Bacino Mediterraneo:	L. 60.000
America e Asia:	L. 72.000
Africa:	L. 69.000
Oceania:	L. 82.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Vittorio Belli

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: *Giuseppe Pasi-ni*, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



sommario

LIMINARE	L'INCONTRO <i>Domenico Milani</i>	1
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	<i>a cura di Giovanni Catti</i>	2
LE RELAZIONI INTERPERSONALI	LA MORTE, OVVERO LA PAURA DEL CAMBIAMENTO <i>Rita Vittori</i>	3
IL SETTIMO ANGELO	LA LUNA E IL FIUME <i>Brunetto Salvarani</i>	6
LA LUNA NEL POZZO	IL SUONO DENTRO DI NOI (8) <i>Mauro Carboni</i>	9
Morire		
INTRODUZIONE AL TEMA	INFINITI INVERNI Balbettare l'inenarrabile <i>Raffaele Mantegazza</i>	13
Materiali per la didattica		
SCUOLA MATERNA	"IL NON ESSERE PRESENTE NON VUOL DIRE ESSERE ASSENTE" <i>Maria Antonietta Di Capita</i>	19
CORSI, CONCORSI CONVEGNI	<i>a cura di Ester Vecchi</i>	22
INSERTO N. 8	INTERCULTURALITÀ <i>a cura di Antonio Nanni</i>	23
SCUOLA ELEMENTARE	BAOBAB: RETI <i>a cura di D. Bello - M. Bo - M. Ferrando</i>	21
SCUOLA MEDIA	FERMARE IL TEMPO SULLA PAGINA <i>a cura di Alessio Surian</i>	32
SCUOLA SUPERIORE	VERSO IL SILENZIO - L'incanto e il balbettio <i>di Fabio Ballabio</i>	35
PER UNA LUDOTECA DEI POPOLI	<i>Roberto Papetti - Gianfranco Zavalloni</i> <i>disegni di Vittorio Belli</i>	40
INIZIATIVE - ESPERIENZE	AMBIENTE URBANO ED IMMAGINAZIONE INFANTILE <i>di Mario Bolognese</i>	41
VOCI DAL TERRITORIO	A.R.De.P. - Associazione per la riduzione del debito pubblico	43
SPAZIO CEM	<i>a cura di Domenico Milani</i>	45
BIBLIOMONDO	<i>a cura di Ester Vecchi</i>	47
L'OPINIONE	RIFARE LE PAROLE <i>di Juan Arias</i>	48
NEVÈ SHALOM / WAHAT AS-SALAM	CAMMINANDO SUL FILO <i>a cura di Bruno Segre</i>	49

Quante mani ho tenuto strette nella mia mano, durante questi ormai lunghi anni di vita, nel momento della solitudine suprema, quando un uomo o una donna, un ragazzo o una ragazza, un bimbo o una bimba, se ne stavano andando da questa vita. Mani di vecchi e di giovani, di operai e preti, di poveri e ricchi. Mani di innocenti e mani di gente tornata da lontano.

Tutte mani aggrappate alla mia mentre il respiro andava facendosi rantolo, l'occhio si spegneva e i tratti del viso si scomponevano per l'immense fatica del morire. E questo silenzio assoluto degli astanti e delle cose. Zittite le orazioni e soffocate i respiri. Solo, enorme, l'affanno di questa lotta corpo a corpo della vita contro la morte.

E la stretta delle due mani, come per sorreggere un naufrago. Soprattutto, la presa forte della mano dei bambini. Ma poi, una delle due mani rallenta la pressione.

Si abbandona inerte, nella mia mano. L'agonia è finita.

Tutte le persone, assieme alle quali anch'io, in parte, sono morto per l'affetto che aveva finito per legarci di stretta amicizia, ho avuto netta l'impressione che non si siano incamminate verso l'ombra ma verso il sole. Come per un incontro di cui si sia tanto parlato, prima, assieme, entusiasmandoci a vicenda.

Quanti nomi! Quanti volti! Mentre scrivo queste righe, mi chiedo: «Perché non raccontare come queste creature hanno vissuto la loro morte?» Ricorderò la morte di due bambini perché il modo con cui entrambi se ne sono andati pare, a me, non del tutto ordinario.



L I M I N A R E

L'INCONTRO

DOMENICO MILANI

Avevo 10 anni. In casa erano accorsi dei parenti e anche il dottore. Dicevano che la piccola aveva «il male del groppo» (la difterite) perché, nell'immaginario popolare, quel morire come strangolati dal male faceva proprio pensare ad una morte violenta.

Si era attorno al camino e mio zio teneva in braccio la bambina, bianca come il lenzuolo che la ricopriva.

Il sommesso singhiozzare di mia madre non riusciva a coprire il rantolo straziante della morente.

La sua affannosa respirazione subiva pause intermittenti ma poi quel sibilo atroce riprendeva. Fu allora che mia madre disse a mio fratello e a me, di metterci in ginocchio davanti alla bambina e di pregare per lei. Essa aprì gli occhi, con fatica si sollevò un poco come per sedere e con voce chiara mi disse: «Tu poi, quando farete il mio funerale, andrai davanti alla processione, con la croce».

Poi si acquietò nella morte aprendo il suo volto ad un sorriso indescrivibile. Mia sorella aveva cinque anni.

Era ammalato di cuore e non aveva che 11 anni. I suoi, umili operai, abitavano in uno scantinato della circonvallazione, Viale Duca Alessandro. Quasi ogni giorno, in bicicletta, per lunghe settimane, mi ritrovavo al suo capezzale. Ma da quando il medico aveva detto che, a quello stadio, lui non sapeva più che cosa tentare, sorse un grave problema: come dire a questo mio piccolo amico che era abbastanza grande per «morire la sua morte» e non solo lasciarlo morire così, senza saperlo, drogato dalla morfina. Era una sfida.

Enzo mi aiutò, dicendomi una sera, a bruciapelo: «Tu non me lo vuoi dire, ma tu sai che debbo morire!».

Eravamo soli noi due, nella camera. Con infinita dolcezza, allora, arrivai a dirgli che, sì, lo sapevo ma che questo doveva diventare il nostro «grande segreto» da vivere insieme.

Da quel giorno cominciammo a preparare l'incontro.

Le previsioni del medico, purtroppo, si rivelarono esatte anche troppo presto. Un pomeriggio, Enzo mi disse: «Penso che domani partirò. Voglio chiederti, prima, un piacere: fammi fare un giretto in città con la tua macchina». Mi consultai con sua mamma che diede il suo assenso.

Andai a prendere la vettura (una vecchia FIAT sgangherata) e, sorretto dai cuscini, Enzo fu issato sul sedile posteriore.

Abbiamo fatto il giro della città, percorrendo la circonvallazione, a passo d'uomo. Enzo si riempiva gli occhi, spalancati, delle cose che vedeva per l'ultima volta. Rientrammo. Era felice. Il giorno dopo mi chiamarono d'urgenza. Accorsi. Mi volle dare un bacio. Gli presi la mano fino al momento in cui la sua stretta cedette.

Penso che un'altra mano l'abbia preso in consegna.

Amico Nemico

Altri con noi, altri prima di noi sono o sono stati amici delle parole. Uno di loro, Federico Garlanda, a proposito della parola **amico** scriveva: *se voi dovete, per esempio, tradurre in una lingua straniera la parola «amico», troverete nel vostro dizionario accanto alla parola «amico» il francese «ami», l'inglese «friend», il tedesco «freund».*

Parrebbe che queste quattro parole si corrispondano ed equivalgano esattamente l'una all'altra. Nel fatto, però le cose stanno diversamente. «Ami», per esempio, è ben lontano dal corrispondere esattamente a «freund». Un francese, indirizzandosi a un uomo col quale non ha che la più leggera conoscenza, o accarezzando un fanciullo per la prima volta, dice senz'altro «mon ami». Il tedesco, per contro, usa la parola «freund» molto di rado, e solo quando parla a un amico vecchio e sincero, e in particolari occasioni. L'italiano «amico» e l'inglese «friend» paiono oscillare fra «ami» e «freund»: non prodigati così leggermente come la parola francese, né così seri e obbliganti come la parola tedesca (*La filosofia delle parole* Roma, 1900, p. 324).

Anche noi, dunque, da amici, parliamo della pa-

rola **amico**. Impariamo da Federico Garlanda a evitare l'eccesso di un uso troppo frequente di questa parola; a evitare il difetto di chi non la usa mai nel timore di sciuparla.

La saggezza indiana e la sapienza biblica, evangelica; Marco Tullio Cicerone e Hermann Hesse ci hanno parlato e continuano a parlarci dell'amicizia, insieme con moltissimi autori.

Ma noi oggi ci soffermiamo sulla parola **amico** specialmente per capire il senso, la possibile intenzione della parola **nemico**. La parola **nemico** è negativa della parola **amico**.

Fa venire in mente il gesto compiuto da un cavaliere antico, mentre abbassa la celata prima di stimolare il cavallo a galoppare in un duello all'ultimo sangue. Fa venire in mente frasi definitive: la tua vita è la mia morte, la tua morte è la mia vita.

Ci sembra di aver capito: chi ci considera suoi **nemici** si comporta in modo da provocare il nostro danno, la nostra sconfitta. C'insegue, ci perseguita, dovunque noi siamo.

Ci sembra che diverso sia il caso di chi ci considera suoi **avversari**. Siamo rivolti verso lui, diventiamo suoi antagonisti, suoi rivali anche senza volerlo.

Forse potremmo cambiare posizione. Forse potremmo tentare di conversare con lui. Tali questioni di vocabolario, di

dizionario sono il riflesso di atteggiamenti e di comportamenti, di deliberazioni e di risoluzioni presenti nella vicenda della famiglia umana sul pianeta Terra.

Pensiamo ad alcuni tipi di atteggiamenti e di comportamenti: fare l'elenco dei buoni contrapposto con l'elenco dei cattivi, delineare il profilo del buono e chiamare cattivo chi non corrisponde con questo profilo, elaborare sproporzionatamente i propri guai per attribuire la colpa a qualcuno in particolare.

Pensiamo ad alcuni tipi di deliberazioni e di risoluzioni: non chiamare nessuno nemico, riconoscere quel tanto di buono e quel tanto di

umoristico certamente presenti in ogni essere umano, praticare la conversazione con argomenti e oggetti da affrontare insieme nella famiglia umana.

Nella divina Commedia, nel Purgatorio, Virgilio dice a Stazio il proprio affetto, ma vorrebbe sapere come mai Stazio cedette all'avarizia. Virgilio chiede a Stazio di perdonarlo come un amico perdona l'amico, e gli domanda di ragionare con lui come un amico ragiona con l'amico.

Perdonare, ragionare sono atteggiamenti e comportamenti opportuni per costruire l'amicizia, per prevenire l'inimicizia. Possono diventare oggetti di nostre deliberazioni, di nostre risoluzioni?



Mensile illustrato su:
giustizia, pace e salvaguardia del creato.
Nel 1994, come sempre in 11 numeri
monografici, parliamo di:
Tibet - Donna '94 - Islam - Ecuador
Africa teologa - W il corpo - Rimetti a noi...
Economia sommersa - Chiara d'Assisi
Sri Lanka - Ortodossi

Per abbonarsi o richiedere copie saggio rivolgersi a:
Betlemme
Via Adamini 26 - C.P. 3078 CH-6901 Lugano
Tel. 091/55 06 27 Fax: 091/54 35 47
Indirizzo in Italia: Fermo Posta - 21037 PONTE TRESA VA

LA MORTE, OVVERO LA PAURA DEL CAMBIAMENTO

RITA VITTORI

“ Quando si parla di morte solitamente la si associa al decesso o alla scomparsa di realtà più o meno astratte (idee politiche, forme di produzione, ideologie ecc.). Morte come scomparsa, annientamento, non esistenza. Associati a questo evento ritroviamo in noi vissuti di dolore, mancanza, abbandono, disperazione. La società industriale imperniata sui consumi, ha fatto della gioventù e del canone estetico un modello ideale da raggiungere e mantenere con ogni sforzo. Invecchiare significa essere poco per volta, al di fuori del modello, emarginati progressivamente dal ciclo produttivo e di conseguenza senza un ruolo riconosciuto socialmente, se non quello d'anziano e pensionato. E allora si cerca di essere perennemente giovani o almeno giovanili; creme e sport diventano esorcizzazioni per allontanare il momento in cui ci si sente vecchi. ”

Nella tradizione orientale la morte perde il suo carattere definitivo (tipico dell'Occidente) per assumere il significato di trasformazione e cambiamento.

La farfalla per poter divenire tale deve morire in quanto crisalide; il frutto è possibile grazie alla *morte* della gemma e del fiore, o meglio alla trasformazione dell'energia vitale che da gemma diventa fiore e da fiore frutto per ricominciare il ciclo.

Se ci abituiamo a considerare la realtà come in continuo movimento e trasformazione, come processo e non come un susseguirsi lineare di stati, anche la scomparsa apparente di un'ideologia, di un comportamento viene considerata come necessaria.

MORTE, DOLORE, CAMBIAMENTO

Anche chi lavora con i gruppi, si relaziona con processi continui in cui idee, comportamenti, relazioni si trasformano più o meno lentamente; lo stesso gruppo nasce, si evolve e muore in quanto tale per trasformarsi

in qualcosa d'altro. In ogni periodo di vita del gruppo assistiamo a cambiamenti: non è vero che una persona o un gruppo siano *naturalmente* statici. *Naturalmente* evolvono, ma spesso tale evoluzione viene in qualche modo bloccata o rallentata per il timore di un cambiamento. Perché il cambiamento viene sempre vissuto con dolore? La psicoanalisi parla di *elaborazione del lutto* per intendere quello stato depressivo, misto di nostalgia, senso di colpa, solitudine e senso di abbandono vissuto da chi si trova in una situazione di scomparsa effettiva di una persona cara, o alla fine di un rapporto affettivo con un gruppo o persona. Anche quando, ciclicamente, ci sentiamo in una situazione di evoluzione interiore, viviamo le stesse emozioni. Si tratta di accettare la perdita di qualcosa (una parte della nostra personalità ormai schlerotizzata, un gruppo di amici o colleghi con cui si sente di aver terminato un'esperienza ecc.) o di qualcuno a cui siamo legati affettivamente; accettare di vivere il dolore della perdita, la sensazione di vuoto e abbandono senza esserne distrutti; accettare di sentire i sensi di

colpa per non aver saputo fare abbastanza, per non aver dimostrato il nostro affetto o la nostra gratitudine.

Accettare i limiti del nostro apporto, di un gruppo, di un rapporto significa riuscire a ritrovare la forza di essere grati a questa esperienza ormai passata per le cose che ci ha dato (di cui spesso non siamo consapevoli a sufficienza), per quello che ci ha aiutato a mostrare, manifestare, a essere, a capire.

IL DOLORE

Perchè se non si accetta il dolore come momento catartico non si può crescere. E qui non si parla della sofferenza psichica di chi si sente inadeguato, di chi ha subito ingiustizie e violenze, di chi invidia gli altri, ma nel dolore insito nella maggiore consapevolezza dei propri limiti, del non aver saputo apprezzare a sufficienza una persona, un gruppo o una situazione; di quel dolore derivato dall'ascolto empatico, quando si sa di non poter far nulla di fronte alla sofferenza altrui. È il dolore che si tramuta in forza, in gratitudine, in ricordo duraturo dentro di noi per aver avuto la possibilità di incontrare quella persona, quel gruppo, quell'esperienza.

Nella nostra società, purtroppo, pur essendo presente un alto grado di sofferenza, è quasi scomparso il dolore: la capacità di esprimere, (dando forma e nome), al proprio bisogno, alla mancanza, al vuoto, alla perdita.

Il dolore trasforma e arricchisce, la sofferenza isola e sclerotizza.

Questo non significa che il cambiamento non vada preparato, osservato, accudito, seguito con competenza.

È come quando dal seme spunta il tenero germoglio: ogni fase ha bisogno di cure specifiche. Spesso il consiglio o l'atteggiamento più consueto è quello di non



pensarci o di pensare ad altro. Di fronte a un bambino, a un adulto che prova un dolore ci si sente impotenti; il nostro tentativo è quello di distrarlo.

E il dolore non trovando le parole e/o il pianto a depurarlo della sofferenza, non trova spazio, dignità, luogo di accoglienza.

Non possiamo star male, perchè ci dicono che è proprio della personalità debole; o ci dicono di non mostrarlo, altrimenti coinvolgiamo gli altri nel nostro baratro.

Il dolore rende certamente la persona o il gruppo più vulnerabili; ogni momento di evoluzione o crescita vanno protetti, lasciando che parole e silenzio si alternino; con la consapevolezza però che questo stato non è definitivo. la fine o il termine di un lavoro, di un gruppo va pertanto preparata affinché il distacco sia vissuto come

naturale, il dolore elaborato lentamente. È significativo dell'ansia di chi sta vivendo il termine di un gruppo il desiderio di continuare, di rivedersi, di proseguire. Spesso poi, ciò non accade perché il gruppo ha terminato il compito per cui era nato: ma i componenti del gruppo hanno bisogno di esplicitare il desiderio di non terminare. Anche in classe le vacanze, la fine del ciclo rappresentano dei momenti dolorosi in cui occorre elaborare insieme la perdita, un cambiamento. Lo stesso conduttore o insegnante avverte il vuoto del distacco, il timore di cosa accadrà in seguito. Preparare il distacco è un compito importante: nel corso della V elementare o della III media si comincia a parlare del futuro, chi con marcato dispiacere, chi con euforia.

RICORDO E AVVENIRE

S spesso chi deve essere più aiutato a esplicitare il dolore è proprio chi finge di non sentirlo, chi mostra troppa euforia. Quest'ultima è proprio una reazione di difesa nei con-

fronti di una perdita avvertita come intollerabile, e come tale rifiutata. Ma in questo caso, dall'esperienza fatta non si possono trarre giovamento o ricordi positivi; si passerà ad un altro gruppo senza più ricordare il passato, perché troppo doloroso.

L'esperienza non si trasforma in ricordo, cioè in simbolo astratto che fa vivere dentro di noi persone e fatti; ma rimane una serie di eventi a cui non vengono più associate emozioni.

La persona perde così, poco per volta, la capacità di sentire le proprie emozioni e incontrare quelle degli altri; si sente poco per volta indifferente a tutto e a tutti, non perché lo sia veramente. Ci si sente morti dentro, incapaci cioè di provare emozioni, perché la loro forza ci inquieta. I rapporti interpersonali perdono allora di importanza per non soffrire; ci si impedisce di provare gratitudine nei confronti della vita, perché tanto tutto finisce. Si elabora una visione cinica, pessimista del mondo e dell'uomo, che, come profezia *autoavverantesi*, finirà per far leggere ogni cambiamento come una regressione o un ritorno all'antico. Ma se è vero che ogni evento è figlio del passato e padre del futuro, come fare a non conservarne e trasmetterne dei tratti? ■



LA LUNA E IL FIUME

BRUNETTO SALVARANI

Acquarello cinese

*Latrati lontani
si mescolano
al chioccolare del rivo.
Sottile la pioggia ravviva
il rosa del pesco in fiore.
Appare talvolta dispare
l'ombra
d'una cerbiatta spaurita.
Così carezzevole
si snoda il fiume
che non turba il suo mormorio
nemmeno
una lontana campana.
Cime di bambù
qua e là forano
nebbia azzurrina.
Una cascata spumosa
s'appende ai fianchi del monte.*

Li Po



Straniero sulla terra, prescelto dal genio della poesia, considerato dai suoi contemporanei quasi un semidio, un «immortale in esilio»: ecco una figura davvero straordinaria, che si staglia nettamente nella storia della letteratura cinese. Li T'ai Po (701 - 762) visse nell'epoca più buia dell'impero, sotto la dinastia T'ang, rappresentandone l'animo libero e indipendente, un po' anarchico, un po' mistico e un po' gau-

dente. Tra le scarse notizie biografiche che di lui abbiamo, sappiamo che viaggiò di continuo, con qualche sosta nella capitale, presso la corte, amici o protettori. Qui, ebbe modo di scontrarsi quasi «naturalmente», col potere confuciano dei mandarini; tanto che, dopo la rivolta di An Lushan (755-6), venne esiliato per «comportamento sleale verso la dinastia»¹. Nel frattempo, stava sorgendo l'astro del suo grande rivale, il con-

fuciano Tu Fu (712-770), che nei suoi componimenti cantò il dolore per la triste condizione del popolo, vessato dalla corruzione dei funzionari e dalle frequenti scorrerie dei nemici invasori.

ESSERCI COME CIÒ CHE NON È

Di fronte a ciò, Li Po sceglie di estraniarsi dal mondo, «con la testa appoggiata ad un guanciale di nuvole azzurre», come lui scrisse, optando per la dottrina taoista (e in effetti, amico di un gruppo di monaci taoisti, ne ricevette un'iniziazione che lo segnò per sempre): questa è la cornice entro cui situare anche la nostra «Acquerello cinese»².

Confucianesimo e Taoismo sono considerabili i due poli, opposti e complementari, del pensiero e dell'azione tradizionali cinesi: il primo, più conservatore e moralista, predicava la partecipazione attiva e il coinvolgimento degli intellettuali nella conduzione dello Stato; l'altro, con la sua etica del «non fare» e del disimpegno, alimentava invece un pensiero critico e paradossale. Secondo il testo fondamentale del Tao (il «Daode Jing» di Laoze), si può raggiungere un obiettivo solo operando al contrario di come generalmente si ritiene, dato che «il morbido vince il duro, il debole vince il forte».

L'acqua, ad esempio, che ritorna costantemente, col suo agire multiforme, nella poesia di Li Po (si veda il fiume carezzevole «che non turba il suo mormorio/nemmeno/una lontana campana» dei vv. 10-13), pur tanto cedevole, può trionfare su tutto: «nulla al mondo è più debole, ma nulla di duro e di forte può avere la meglio su di essa».

È la pace della mente, la forza reale che sta nel cedere.

Essere come un animale femmina, come una cavità, una valle (...) concentrare il respiro, fino a diventare come un lattante. Esserci come ciò che non è. Essere stupido fra gli intelligenti, come un infante che non ha ancora sorriso (...) Es-

sere temperante significa essere generoso. Vedere il piccolo, preservare il debole e il tenero. Presentarsi come un orfano, come uno sprovveduto. Limitare i desideri. Non mostrarsi, e si sarà visti dovunque»³. In tal senso Li Po è davvero il prototipo del taoista spontaneo, libero e selvaggio, con un senso drammatico della natura e della realtà. La sua poesia — come tutta la poesia T'ang, del resto — è essenzialmente descrittiva, capace in pochi versi di comunicarci un sottile senso di angoscia (verrebbe da dire in poche pennellate, visto l'intima unione tra pittura e letteratura di quell'epoca). Leggiamo, ad esempio, «In montagna»: «Seduto in un verde bosco/con la camicia aperta/lievemente agito un bianco ventaglio./Ad una pietra sporgente appendo il berretto./Il vento dei pini mi getta aghi/sulla mia testa nuda»; oppure la splendida «Sera d'estate»: «Seduto a bere, non mi accorsi del buio,/finché petali cadenti/colmarono le pieghe dell'abito./Ebbro mi alzai e camminai verso il ruscello lunare:/ gli uomini erano radi e gli uccelli non c'erano più».

«COME IL MIO SOGNO»

Sesso, il paesaggio descritto da Li Po si trasfigura in immagini di sogno, di fantasmagorica bellezza, tra il mito e la fiaba. In un brano lungo, ad esempio, dal trasparente titolo «In sogno girando per il T'ien-mu», compaiono tigri feroci, che però suonano dolcemente in liuto; nel frattempo, uccelli fantastici trasportano carri volanti in un cielo sfolgorante e tempestoso; finché l'estasi onirica viene interrotta improvvisamente da un turbamento emotivo («Ma nell'attimo si turbò l'anima mia,/fu raggiunto il mio cuore mortale./Ritto in dissennato spavento oh! gemevo, gemevo./Al mio risveglio non altro restava/che il guanciale e la stuoia./Perdute nel passato le nuvole rosa!/Le gioie della vita sono anch'esse/come il mio sogno»). Come il sogno, ogni cosa è fragile e passa. Come l'acqua, che segue il

proprio corso liberamente, senza asserirsi a nessuno: così il poeta vero, che non può essere ingabbiato da alcuno; nemmeno dall'imperatore! Di qui, l'immagine che di Li Po è passata nella cultura occidentale, gran gaudente e grande bevitore, a metà strada fra un Orazio, un Kayyam e un Cecco Angiolieri; romanticamente aperto a qualsiasi esperienza esistenziale ed artistica, non solo versificatore ma anche pittore, eremita picaresco ed alchimista. Un'immagine in parte giustificabile alla luce di alcuni suoi componimenti sul vino e sulla vecchiaia incombente⁴, e della leggenda sulla sua morte (la quale narra che, ubriaco, sia morto annegato cercando di afferrare nell'acqua il riflesso della luna); un po' meno, forse, se rileggiamo «Acquarello cinese», con la sua atmosfera soffusa e delicata, in cui campeggia «l'ombra / d'una cerbiatta spaurita» (vv. 7-8) mentre «sottile la pioggia ravviva / il rosa del pesco in fiore» (vv. 4-5).

LA LUNA RIFLESSA NEL FIUME

Della bellezza di questi versi, in realtà, noi siamo in grado solo di percepire il profumo, poiché la poesia T'ang è quasi intraducibile, per la perfetta compenetrazione tra parola e scrittura («Ciò che vi è di più puro nei suoni propri dell'uomo — argomenta il poeta Han-Yun — è la parola: e la scrittura è ancor più perfetta della parola...»). D'altra parte, le traduzioni ci possono avvicinare ai sentimenti della lirica cinese; e un detto orientale sentenzia: «Si può riconoscere il passaggio di una persona amata anche dal suo profumo attenuato, sbiadito, reso quasi impercettibile fra i sentori molteplici di una via frequentata, fra gli odori svariati di un giardino primaverile»⁵. Ecco, allora, che «Acquarello cinese», sin dal titolo, ci fa cogliere il bisogno di Li Po di dipingere con cura squisita ogni dettaglio del paesaggio naturale. Probabilmente, è addirittura la trasposizione fedele, in versi, di un arazzo. O meglio — commenta un critico connazionale — «è il

perfezionamento di una visione espressa con linee e colori attraverso quelle sintesi di pittura e musica che sono i caratteri cinesi»; segnale di una passione per la precisione e la concretezza così caratteristica di quella tradizione. E anche se di lui non ci sono rimaste delle tele, perdute come la maggior parte di quelle della sua epoca, il suo amico e biografo Hsia Mu ce ne ha descritte alcune. Da lui sappiamo, infatti, che Li Po anticipò lo stile fatto di pochi segni, come ruvide tracce a «inchiostro rotto», che secoli più tardi, con voluta povertà di mezzi, dipingeranno gli artisti-eremiti «chan» per esprimere, ai limiti del silenzio, l'«illuminazione» o percezione istantanea del Tao: «dell'unica «buddhità» di tutte le cose in un eterno presente»⁶. E così fu anche il suo canto poetico: fino al giorno in cui, ubriaco, cercò di abbracciare la luna riflessa nel fiume... «cercò»? e chi può sostenere che uno come Li Po non vi sia riuscito? ■

Note

¹ Parecchie informazioni sulla vita di Li Po, sia pure romanzate e mescolate a invenzioni pure, si trovano nel bel volume di Vittorio Saltini, *Il primo libro di Li Po*, Milano, Mondadori 1981. Per altre notizie sulla letteratura della dinastia T'ang, si veda BERTUCCIOLI G., *La letteratura cinese*, Firenze — Milano, Sansoni Accademia 1968, pp. 167-192. Di Li Po ci restano 60 composizioni in prosa e una ampia produzione in poesia, soprattutto ballate, versi liberi e quartine.

² Il testo della poesia si trova in Rossi B., a cura, *Sulla spiaggia dei mondi*, Bologna, EMI, 1985, p. 62.

³ MASI E., *Cento trame di capolavori della letteratura cinese*, Milano, Rizzoli 1991 (cit. in BERARDINELLI A., *Cento poeti*, Milano, Mondadori, 1991, p. 124).

⁴ Si vedano, ad esempio, il «Rimprovero di nonno Chi, il bravo distillatore di Hsian — ch'eng» («Nonno Chi, / giù all'altro mondo, / certamente distilla ancora / il suo vecchio vino. / Ma laggiù al buio, / se manca Li Po, / a chi lo venderà / il vino?»); o la commossa «Canzone di Ch'in — p'u» («Trentamila piedi di capelli bianchi, / lunghi quanto la mia pena! / Ma il mio specchio è ben terso? / Quale autunno l'ha dunque brinato?»). La vita di Li Po, del resto, è servita da soggetto per innumerevoli novelle, romanzi e drammi popolari, tutti tesi a narrare le avventure dei giovani poeti detti «i sei oziosi del bosco di bambù», e poi del leggendario gruppo degli «otto immortali bevitori»...

⁵ Cit. in Rossi B., *op. cit.*, p. 12.

⁶ SALTINI V., *op. cit.*, p. 320.

IL SUONO DENTRO DI NOI (8)

MAURO CARBONI

IL NOME/MUSICA: VERSO IL RI/CONOSCIMENTO DELLA PROPRIA IDENTITÀ SONORA/MUSICALE

Ancora una volta viene ripresa l'attività che aveva dato inizio al laboratorio due giorni prima, nell'ambito di esperienza che abbiamo definito come «nascere con il suono: il nome/ritmo» e nel successivo sviluppo «ritmo e melodia, passi e tracce del nostro essere in musica: il nome/melodia («Dare voce alla voce»). In questa terza «fase» la ricerca da collettiva diventa individuale, infatti la scelta di collocare/mimetizzare in una azione di gruppo i primi momenti di scoperta del Sé sonoro è motivata da una esigenza primaria di facilitare ogni partecipante, cercando di creare una situazione di «agio» se non addirittura di benessere vero e proprio, quindi senza esporre nessuno, per dare ad ognuno il proprio tempo e la specifica modalità espressiva, per attivare la «ricerca nel pozzo» della propria identità sonora e musicale.



Dopo due giorni di laboratorio, ovvero 12 ore di attività intensa e coinvolgente, ho ritenuto che nel gruppo dei partecipanti si fosse creata una Situazione di fiducia reciproca e «stima» (apprezzamento delle particolari «caratteristiche sonore» di ciascuno) tale da permettere ad ogni singolo membro del gruppo di raccontare in prima

persona qualcosa del proprio essere attraverso una narrazione sonora, quindi individualmente ed in modo globalmente «musicale» (quindi non solo timbrico o ritmico o melodico, ecc.).

La situazione di partenza non differisce di molto da quella del Brainstorm verbale che segue ogni attività, i partecipanti sono anche qui disposti circolarmente

nella stanza (in questo caso un cerchio non completo per lasciare il libero accesso agli strumenti) e da un certo momento in poi ognuno liberamente a turno «prende la parola», in questo caso da luogo ad una «performance» strumentale (anche vocale, ...ma non in questa circostanza) che nella consegna deve essere, per chi agisce in quel preciso momento, particolarmente significativa in senso emotivo/affettivo, viene così ad essere reso almeno un po' più esplicito qualche altro frammento di una «identità sonora» da ri/conoscere o da scoprire.

Dato che risulta impossibile riferire attraverso la pagina scritta il contenuto «sonoro» di questa esperienza passo immediatamente alla trascrizione di alcuni brani tratti dal Brainstorm che come di consueto ha seguito immediatamente anche questa attività.



INIZIO CON UN MIO COMMENTO DI APERTURA

«...Sto pensando al concetto di «identità sonora», variabile o meno, bene... questa presentazione di sé attraverso i suoni è stata in modo evidente l'espressione di qualcosa che, anche se non può essere «tutto», in maniera determinata rappresenta per ciascuno questo particolare momento. Potrebbe essere interessante per chiunque scoprire i diversi modi in cui ci si può presentare con i suoni giorno dopo giorno, sarebbe certamente un altro modo di conoscersi.

Un altro elemento della mia riflessione è l'interrogarsi sul senso di ciò che abbiamo riconosciuto e definito come esperienza di ri/sonanza interiore, questo trovare il suono dentro di noi, cercarlo, sentirlo, immaginarlo dentro e tirarlo fuori, cercare di essere quei suoni.

Credo che questa «cosa» possa essere significativa e penso a come possa essere determinante imparare a leggere in «quelle» «presentazioni sonore» per osservare e capire soprattutto i cambiamenti, in tutti quei casi in cui la comunicazione verbale o è cessata o è limitatissima, quando non c'è più la voglia di parlare o non si riesce più a dire o non si è mai riusciti a dire certe cose.

Ho visto/vissuto una volta di più come «questo» ci metta in comune, ci avvicini, ci trovi più attenti, più partecipi».

«Guardavo ciascuno di voi mentre «faceva» la propria presentazione ma osservavo anche gli altri, ebbene c'era una attenzione particolaris-

sima, un rispetto notevole per quello che stava succedendo. Un'altra cosa bella è che ognuno di voi non si è limitato ad andare verso uno strumento, batterci sopra, ...fare delle cose, ognuno ha avuto proprio un approccio completo, ha preso lo strumento (o gli strumenti), lo ha posizionato in un certo modo, lo ha toccato in un modo significativo e non in un modo qualsiasi, ha cercato una posizione rispetto agli altri. Tra i particolari significativi vi è stata anche la gestione del tempo in questa presentazione, infatti non sono soltanto i suoni scelti ad essere significativi, ma anche la durata di tutta la presentazione.

Per noi stessi ha un senso veramente differente avere fatto questa cosa in pochissimo tempo o in un tempo più lungo, ... ripenso alla mia «presentazione sonora», nella quale sentivo importante lasciare trascorre del tempo tra un colpo di campanello e un altro, sentivo importante lasciare che ci fosse dello spazio all'interno del mio evento sonoro, della mia presentazione, era una importanza che valeva altrettanto se non più di quella del suono stesso».

M.O. «Io mi sono sorpreso, all'inizio quando avevi detto di rappresentare il nome avevo scelto degli strumenti, ma mentre ti presentavi ho deciso di suonare il tamburo e la tromba d'automobile, anche se avevo scelto di suonare il balafon e altri strumenti, però sentivo l'esigenza di suonare il tamburo e la trombetta, infatti ho scelto all'ultimo momento e

ho fatto quello che mi sono sentito in quel momento là...»

F. «Io ho scelto il triangolo perché fino dal primo giorno ho sentito che era qualcosa che mi stava bene, che mi esprimeva in qualche modo, sento che è un suono che porto da sempre dentro, e mi stava bene anche quando ascoltavo voi, per me era molto bello perché certe cose (scelte, modi di suonare) potevo immaginarle che una persona le avrebbe scelte, era sintomatico di una certa sintonia che era nata, di un farsi conoscere proprio attraverso i suoni, per cui fin che avveniva l'esecuzione c'era un sentimento di meraviglia».

D.o. «Anch'io sono rimasto un po' sorpreso, non avevo immaginato nessuna cosa ben definita se non nello stesso momento in cui mi sono messo a farla, e sentivo che in una certa misura veniva da dentro di me qualcosa che non sapevo anch'io esprimere in maniera compiuta, però qualcosa è uscito, la scelta degli strumenti rispecchia anche un certo gusto che mi è venuto nel tempo, prima di venire qui non è che avessi una grande confidenza con i tamburi e nemmeno che mi piaceressero molto, ma particolarmente questo (lo djembé) mi pare che abbia un suono molto bello, tra l'altro ho notato ieri quando eravamo usciti che ha una sonorità molto diversa da quella che si ottiene fuori, qui ad esempio si riesce a dare una sonorità che assomiglia ai botti dei fuochi di artificio, è una sonorità molto piena che mi piace molto».

D.a. «Non so come mai ho scelto questi strumenti, però anche a me piace il suono di questo tamburo, così basso e cupo, che può esprimere una specie di travaglio, è perfetto per esprimere queste sensazioni, ...non so cosa dire, mi sento stranamente...»

S.a. «Prima quando stavo pensando a cosa avrei potuto fare mi sono accorta che ho dentro una voglia incredibile di scoprire il mio suono, una melodia che sia... volontariamente non ho voluto toccare i tamburi per non esprimere solo un ritmo che poteva essere qualcosa di meccanico e invece ho scelto le piastre sonore perché appunto esprimevano dei suoni, ...era il fatto di trovare un'armonia tra i suoni e non un semplice ritmo, prima l'ho fatto e poi quando ho scoperto che sono capace di farlo mi ha provocato molto, sento la musica...mi ha sempre affascinato ma non avendo le conoscenze tecniche rimanevo un po' insicura di questo fascino, sentivo che potevo solo subirlo però adesso sento una gran voglia di coltivarlo, ...adesso non mi sembra così lontana l'idea di potere cominciare a fare qualcosa, perché la sento come una cosa forte, ...io presumo che qualcosa succederà a livello di conoscenza del mondo della musica, non voglio possederla ...ho voglia di saperla...»

A.a. «Ci sono alcuni elementi, cose che mi hanno fatto pensare, la prima cosa è quella della comunicazione, è la cosa bella di questa mattina, perché per tutte le cose che uno si porta dentro, irreali o reali, si ha bisogno dell'altro per potere, non tanto realiz-

zarle, ma piuttosto incominciare a rappresentarsele, e scopro quanto è importante il percorso che ho fatto per riuscire a riportare fuori questi suoni, sono un po' la rappresentazione della fatica che molte volte si fa per potere raccontare all'altro, avere bisogno dell'altro per parlare con lui, ...per capire che cosa sta succedendo in ciascuno di noi...»

...l'altra cosa è il tempo, la condizione che più vizia e ti lega e che ti opprime a volte, che ti costringe ad essere sbrigativo per cui non avviene la comunicazione, che ti porta ad essere superficiale, ed è questa la dimensione che deve essere superata, ...il tempo della disponibilità e dell'ascolto, di quell'ascolto profondo che ti aiuta a scoprire che l'altro davvero ha una storia da raccontare, e mi piaceva ascoltare gli altri perché ognuno aveva il suo tempo, e alcuni lo hanno...mi sembra proprio che la dimensione del tempo venga fuori in certi ritmi, utilizzando la mano, la bacchetta, ...un bisogno umano vitale che deve avere una importanza diversa, deve essere stravolto, averlo razionalizzato mi servirà nelle relazioni di lavoro, con i colleghi con i ragazzi, nella vita quotidiana...»

C.a. «Io, prima quando hanno iniziato a suonare loro e poi quando è finito il giro ho sentito che la rappresentazione sonora del mio nome sonoro non era reale, negli altri ho letto, in quasi tutti, un elemento di contrasto, come se ci fosse un equilibrio che si spezzasse, una componente dialettica, mentre nella mia composizione, la rappresentazione del mio nome, non

c'era nessun elemento di rottura e allora ho pensato «forse è la rappresentazione del mio nome ideale», perché io di fatto non sono così, vorrei essere così in questo momento, ...non ho dato nessuna connotazione temporale, non avevo dato nessun ritmo, ho scelto degli elementi come le chimere (chimes), i campanelli e avrei scelto un flauto se fossi stata in grado di suonarlo, mi sarebbe piaciuto inserire un flauto, credo comunque che sia una rappresentazione ideale, mi riconosco se proiettata, ma non mi riconosco adesso.

C.ra. «Io ho scelto il gong e il tamburo, ...intanto faccio sempre una fatica enorme, ...seguivo in religioso silenzio la fatica che facevano gli altri per portare avanti questo momento, il suono del gong perché... il suono che dà il del gong lascia come una eco e sono le stesse eco, le stesse risonanze, le stesse immagini che mi porto dentro e che certe volte, per difficoltà di comunicazione, non riesco a far venire fuori, e il tamburo (lo djembé) perché mi esprime forse meglio di tutti un...travaglio, in certi momenti un dolore, una voglia di volere entrare in comunicazione con gli altri, che a volte si interrompe e altre volte mi si inizia, va avanti a fatica... - pausa - ...come adesso».

L.a. «...a me è venuta in mente una frase che ho letto di Rousseau «...il segreto dell'educazione non sta tanto nel sapere guadagnare tempo ma nel perderlo», credo che questa frase nella sua sinteticità sia molto efficace e provochi in noi una grande risonanza, ...noi tendiamo a credere che

la cosa che conta in un racconto sia il contenuto, ...io credo che non sia il contenuto la cosa importante di quello che noi ci raccontiamo, credo che sia importante il contatto che si stabilisce con un racconto e la capacità reciproca di due esseri umani di dedicarsi tempo, questo è molto importante per noi che viviamo con tanta fretta le nostre risonanze e le nostre emozioni, ...io avrei voluto suonare la cassa armonica della chitarra, avrei voluto prendere uno strumento e potere scoprirne le altre possibilità sonore, ...e a proposito del tempo.. il primo giorno quando ci è stato chiesto di descriverci avevo capito che dovessimo scrivere qualcosa, ...ho scritto «sceglierei per me molti silenzi e pochi suoni molto diradati» e poi mi sono resa conto che io non ero in grado di concedere a me stessa il tempo, la mia esecuzione è stata molto affrettata e consideravo più di ogni altra cosa che finisse».

B. «Io mi sono stupita soprattutto della emozione che sentivo nel momento stesso in cui suonavo, perché quando suonavo il pianoforte a scuola la mia insegnante mi diceva che ero un pezzo di marmo, infatti io non sentivo niente quando suonavo, e invece ho sentito che avevo tanta energia che voleva venire fuori da me, non pensavo di suonare il tamburo veramente, l'ho sentito come lo strumento più adatto per esprimere l'energia, il desiderio di muovermi e poi mi è piaciuta tanto l'attenzione degli altri, ho notato in questi giorni il fatto di come si riesce a comunicare attraverso

so i suoni, nel momento in cui si comincia a razionalizzare i rapporti inizi a farti delle opinioni sugli altri, a giudicare secondo certi schemi personali, invece nel sentire la musica è tutto un altro modo di comunicare, io mi sono sentita veramente incapace di... è tutto molto bello, è una comunicazione attraverso sensazioni, emozioni, che non può essere catalogata».

A. (bis) «Penso che ciascuno di noi abbia questo bisogno di trovare un equilibrio, una armonia, dove tutte le cose stanno bene insieme, sono ben collegate, creano una musica positiva e bella, solo che molte volte non sapendoci ascoltare, non avendo gli strumenti per poterlo fare, ci si perde e si vive la propria vita in maniera poco interiorizzata, in una maniera in cui la dimensione dell'io non esiste, non c'è, ...abbiamo un nome, abbiamo dei pensieri che però a volte camminano in direzioni completamente opposte, siamo tutti fatti a frammenti, a pezzi, e non riusciamo a ricostruirci, mi piacerebbe a trovare degli strumenti per imparare ad essere una persona «una», una persona che sa dare agli altri un po' di questa armonia ma nello stesso tempo è armonica, cioè oltre che essere felice è capace di leggere nella propria vita e di costruirla in maniera bella».

FINE DELL'OTTAVA PARTE

SIAL

Servizio Informazione America Latina

la realtà politica, sociale
ed ecclesiale latinoamericana

servizi, notizie, documenti
per 18 numeri l'anno

Italia	40.000
Europa	50.000
Altri continenti	65.000
Sostenitore	100.000
Amico	500.000
SIAL + Asia News	80.000
SIAL + Missione Oggi	60.000
SIAL + Nigritia	56.000
SIAL + Avvenimenti	120.000

versamento su c.c.p. n. 10183374 intestato a:
SIAL - Via Bacilieri 1/a - 37139 VERONA
Tel. 045/8900329 - Fax 045/8903199



IGNACY SACHS

STRATEGIE DI TRANSIZIONE

Verso il XXI secolo

L. 20.000



JEROME K. LISS

LA COMUNICAZIONE ECOLOGICA

Manuale
per la gestione
dei gruppi
di cambiamento
sociale

L. 25.000

INFINITI INVERNI

Balbettare l'inenarrabile (I)

di RAFFAELE MANTEGAZZA

Questo articolo costituisce la prima parte di una riflessione che proseguirà e verrà completata nel pezzo che verrà pubblicato su CEM-Mondialità nel mese di Maggio 1993. Preghiamo dunque di «sospendere il giudizio» su quanto scritto in queste pagine per poter formulare un giudizio completo dopo la lettura della seconda parte.

1. MORIRE

«E udendo queste parole, la madre di Dio, contristata, diede in un gemito profondo — Ahimé! —. Poi disse rivolgendosi all'arcangelo: — O Gabriele, dove sei, perché io possa discutere con te? Questo è l'augurio che tu mi hai rivolto? Perché non mi hai detto già allora dei martirii senza misura del mio dolcissimo e dilettezzissimo figlio e della ingiusta morte del mio unigenito? Perché non mi hai detto dell'inconsolabile afflizione dell'anima mia per il mio caro figliolo? Perché non mi hai parlato dell'indicibile, straziante distacco dal mio miserevole figlio e dell'ottenebramento dei miei occhi, privati della luce? (...) Poi rivolta alla croce disse: — Chinati, croce, in modo che io possa abbracciare e baciare mio figlio, il frutto delle mie viscere, il germoglio del mio cuore che, dopo aver nutrito con questo seno, non ho avuto la gioia di vedere adulto! Chinati, croce, affinché come madre, io possa unirmi al figlio mio adorato e baciarlo. Dov'è la tua bellezza, figlio mio dolcissimo? Dov'è il tuo bell'aspetto, figlio mio amatissimo?». La lamentazione di Maria ai piedi della croce, allo scandalo della morte di Gesù di fronte alla Storia e all'umanità, è nota in

*«E davvero non
siamo più quegli
eroi pronti assieme
a affrontare ogni
impresa. Siamo
come due foglie
aggrappate su un
ramo in attesa»*

Francesco Guccini
«Farewell»

*morire
metamorfosi taciute*

molte versioni: si pensi ad esempio alla toccante *Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi o, passando a registri altri e contemporanei, all'opera musicale di Fabrizio de André *La buona novella*. Ma questa pagina tratta dal Vangelo apocrifo della Passione detto di Nicodemo ci interessa, oltre che per la sua straripante umanità, anche per lo sfondo su cui il dolore di Maria davanti allo strazio del figlio in croce viene collocato — o meglio non viene collocato. Maria perde un figlio: ma ciò che rende incomprensibile ed inaccettabile il suo dolore è il non sapere perché lo perde, il non riuscire a collocare questa perdita in un orizzonte di senso che permetta, poi, l'elaborazione del lutto e la rimemorazione del figlio morto come accesso a nuovi scenari di vita e di sopravvivenza.

Quello che colpisce nelle parole di Maria è simile a ciò che ci strazia nella lettura di certe testimonianze ebraiche dai campi di concentramento nazisti: il dolore non è «nei patti», esula da ciò che era stato promesso. Il Dio cui Maria e l'anonimo ebreo di Treblinka si rivolgono è, un po' come il Dio di Giobbe, un «Dio nella tempesta». Ciò che i protagonisti di questi drammi umani temono o presagiscono è che nessuno «stucchevole consolatore» riuscirà a reinserire la morte atroce e senza senso in un piano, in uno scenario di senso, in un orizzonte di significato.

È questa, a nostro parere, la caratteristica del morire oggi: l'aver smarrito quegli orizzonti di senso che, se forse non hanno mai permesso agli uomini di morire davvero «vecchi e sazi di vita», perlomeno conferivano al loro estremo respiro la possibilità di risuonare come nota di una

più ampia sinfonia: come se il morire — sempre ingiusto: anche se c'è differenza di grado tra l'ingiusta ma serena morte di Socrate e il cadavere del ragazzino coperto da un lenzuolo sulla strada statale — potesse in qualche modo essere redento dal continuo mormorio di un progetto vitale che appunto testimonia la sopravvivenza di sfondi di significato — e di memoria — a quel singolo corpo che scende nel nulla. È questo che fa dire alla madre ferita narrata da Oriana Fallaci, che si rivolge al suo bimbo non nato: «Tu sei morto. Forse muoio anch'io, Ma non conta. Perché la vita non muore».

Ed è questo che conferisce peculiare serenità e dignità umana al morire di Robert Jordan, l'eroe di *Per chi suona la campana*, che — come molti eroi hemingwayani: e sarebbe ora di finirla con la stucchevole accusa di fascismo nei confronti del grande e certo contraddittorio autore statunitense che contro i fascisti combatté in Spagna — dedica il suo ultimo sorso di vita alla meticolosa preparazione dell'attentato contro il tenente franchista, sentendo «il cuore battergli forte contro il terreno coperto d'aghi della pineta»; è sempre questo elemento di dignità sopravvivenza a caratterizzare la sfida di Antonius Bloch nei confronti della Morte stessa nel *Settimo Sigillo* bergmaniano: sfida che dovrà concludersi con una sconfitta, ma un perdere dignitoso ed altamente umano, e che comunque permetterà alla giovane coppia di cui il cavaliere si è come invaghito, di salvarsi e conservare, oltre l'orrore, anche una serena memoria di tutta la vicenda; infine, è il senso di serenità conseguente alla salvazione della propria umanità a consentire al dott. Borg di morire una buona morte, dopo aver ripercorso le tappe della propria vita — leggibili, identificabili, decodificabili come note di un pentagramma — ed aver ritrovato quel *Posto delle fragole* che intinge il presente nella calma memoria dell'adolescenza, e lo intride di senso.

Abbiamo allora una lunga tradizione di eroi in atteggiamento positivo nei confronti della morte (il materialista che se

vede annullare la propria persona sa che il proprio ideale di lotta gli sopravviverà; il buon borghese che vede la propria vita come un libro leggibile — da lui stesso ma anche da chi gli succederà; il religioso che riesce a cogliere nel proprio andarsene l'ultima cifra di un codice vergato dalla Trascendenza): tradizione che, crediamo, si interrompe bruscamente nel XX secolo, con quell'esaurirsi degli orizzonti di senso di cui parlavamo all'inizio, e che, per essere colta nella sua devastante potenza, deve riallacciarsi all'odierna declinazione dell'orribile peccato di Caino.

Alcune forme ritualizzate di cannibalismo nei confronti dei nemici uccisi possono essere lette come segno di rispetto verso coloro che sono stati eliminati in una lotta faccia-a-faccia, che conferisce allora all'uccidere come al morire la dignità di un atto umano

2. UCCIDERE

L'uomo muore perché uccide. Questo non è un dato immutabile, una costante; ma il dare la morte è stata per millenni prerogativa umana: e il morire è sempre stato in un certo senso un essere uccisi. Ognuno di noi, quando muore, è, come il Van Gogh artaudiano, un *Suicidato della società*. Ma anche l'uccidere ha smarrito il suo originario orizzonte di senso: la morte dell'odiato nemico, era, se vogliamo, un tentativo di inglobare le sue qualità positive, un appropriarsi della sua anima annichilendo il suo corpo, un continuare a far vivere quell'uomo lì in questa individualità che l'ha sconfitto. Alcune forme ritualizzate di cannibalismo nei confronti dei nemici uccisi possono essere lette come segno di rispetto verso coloro che sono stati eliminati in una lotta faccia-a-faccia, che conferisce allora all'uccidere come al morire la dignità di un atto umano. Ci si intenda: un atto umano sorretto da istinti e pulsioni certo sbagliati e a-morali ma per nulla disumani; semmai «umani, troppo umani» perché non mediati da strategie culturali e tabù istituzionalizzati che pongano l'inalienabilità del diritto alla vita come pietra angolare della convivenza sociale. Ma è moralistico ed insensato pensare che l'uomo, nella tradizione dell'uccidere il nemico, ricada tout-court nello

stato di ferinità: semmai declina il suo essere-uomo in direzioni che le società basate sul patto sociale penseranno a limitare. Ma l'orizzonte di senso della uccisione — anche ritualizzata — del nemico non è eliminabile da una indagine antropologica seria.

E proprio in questa dimensione (l'uccidere qualcuno per incorporarselo, e dunque uccidere e morire per qualcosa) si sono verificati mutamenti decisivi. Osserva Adorno, a proposito della II guerra



mondiale: «Non si ha l'impressione di assistere a combattimenti, ma a lavori di costruzione stradale e scoppi di mine intrapresi con centuplicata violenza: o ad azioni di affumicamento, allo sterminio di insetti nocivi su scala tellurica (...) Il nemico funge da paziente e da cadavere: come gli ebrei sotto il fascismo, non costituisce che l'oggetto di misure tecnico-amministrative; e se si difende la sua reazione ha lo stesso carattere (...). La perfetta inumanità è la realizzazione del sogno umano di Edward Grey: «la guerra senza odio».

Comprendiamo allora che cosa abbia di particolarmente inumano la morte nella Shoah: si tratta dello sterminio del senso, del dare la morte non mediato da un significato da affermare (per quanto cri-

Il suicidio è un omicidio così come in ogni omicidio ci si suicida goccia a goccia: ogni morte di uomo da noi provocata o non evitata ci uccide un poco. Ogni indifferenza costituisce una scheggia della pallottola destinata alla nostra tempia

minale). Studiando la Shoah viene il sospetto che tutte le idiozie sulla superiorità della razza costituissero delle razionalizzazioni a posteriori per i crimini che venivano compiuti con disinfestante precisione mentre con entomologica scompostezza si agitavano le vittime, nascoste come è giusto nelle fogne del ghetto. Si tratta dell'applicazione dell'inumanità sotto la forma dell'assassinio del significato già sperimentata nelle grandi fabbriche.

Ma allora, tutto si riduce a nulla, anche l'uccidere. E chi ha ucciso viene segnato non tanto dal rimorso per ciò che ha fatto, quanto dalla vacuità, dalla noia, dall'insignificanza del suo atto. Dopo Auschwitz, allora, *Uccidere un bambino* significherà annegare nella banalità e nella consuetudine: e, come nel bellissimo e agghiacciante racconto di Dagerman, collocarsi per caso al crocevia di storie senza senso, di strade, villaggi, gesti che non rientrano in un piano provvidenziale ma solo nella monotona applicazione di sconosciute leggi fisiche di un destino geometra di tragedie: è inutile chiedersi il senso di ciò che è accaduto — e avrebbe potuto benissimo, e con gli stessi effetti, non accadere — in un triste mattino nordico. Forse era troppo tardi per premere il piede sul freno. Forse no: e comunque sia, «la vita è così spietata con chi ha ucciso un bambino che dopo è troppo tardi per qualsiasi cosa».

3. UCCIDERSI

Troppo tardi anche per darsi la morte. Caratteristica anche questa tipicamente umana, il suicidio è un omicidio così come in ogni omicidio ci si suicida goccia a goccia: ogni morte di uomo da noi provocata o non evitata ci uccide un poco. Ogni indifferenza costituisce una scheggia della pallottola destinata alla nostra tempia. Ma se il suicida borghese si consolava almeno nella prospettiva che il mondo potesse scomparire con lui, e riafferma-

va la sua forse egoistica centralità di soggetto «lasciando il nulla a nessuno», se lo Zenone dell'*Opera del nero* della Yourcenar riafferma la sua dignità contro chi vorrebbe privarlo del diritto all'autoaffermazione della sua soggettività (e all'autodeterminazione nei confronti della sua vita, come l'Adriano delle *Memorie* che vuole «entrare nella morte ad occhi aperti»), oggi i mille suicidi quotidiani non lasciano assolutamente: nessun messaggio, nessuna busta chiusa, nessun senso da ricostruire.

Ci si uccide per noia, per disperazione, per rabbia: ma né la rabbia, né la disperazione, né la noia diventano, per chi resta, armi per cambiare il futuro. I ragazzi e le ragazze che si tolgono quotidianamente la vita costituiscono una scheggia bruciante nel fianco della società adulta che li ha criminalmente espropriati del diritto di credere, di sognare, di costruire chimere. E se è assurdo incolpare di volta in volta quell'insegnante, quel genitore, prendere a pretesto quel 4 in matematica o quella sgridata ingiusta, è — ripetiamo — criminale continuare in questa consegna del silenzio su questo infanticidio differito, su questo pasto di Cro-

I ragazzi e le ragazze che si tolgono quotidianamente la vita costituiscono una scheggia bruciante nel fianco della società adulta che li ha criminalmente espropriati del diritto di credere, di sognare, di costruire chimere.

no che si consuma ogni giorno di ogni mese di ogni anno.

E a volte non ci si uccide neanche più: si scivola in quella assurda, tremenda apatia che rappresenta un suicidio quotidiano, la putrefazione in vita, come le larve beckettiane, come chi sopravvive a se stesso, come le maschere tristissime che incontriamo ogni mattina sul tram, a scuola, davanti ai cappuccini o dietro ai distributori automatici di tessere telefoniche. Del suicidio come disperato tentativo di autoaffermazione, come messaggio al mondo, resta solo il non-detto, l'atto mancato. Il figlio umiliato e offeso della *Condanna* kafkiana non si getta nel fiume: continua a vivere, e la sua quotidianità «fluisce addirittura senza sosta», come il traffico sul ponte. Al massimo, si cade nei suicidi inconsci, come l'Aschenbach manniano che degusta senza consapevolezza le sue fragole al sapore di cicuta: oltre non si va.

L'individuo non si afferma più, ormai, nemmeno quando cerca disperatamente di negarsi.



4. FINIRE



llora oggi non si muore. Si finisce, e basta.

Fa benissimo l'amico Fabio Balabio, in questo numero, a parlare di Edvard Munch. Il Munchmuseet, a Oslo, è a poche fermate di metropolitana dal Frognerpark, dove le sculture di Gustav Viegland parlano di una morte serena, di una vecchiaia tutta compresa nella saggezza e nella pienezza di una vita vissuta: mentre le morti di Munch sono *morti per nulla*, così come «*pour rien*» sono i testi beckettiani: «Non so, sono qui, è tutto quello che so, e che continuo a non essere io, con questo bisogna fare i conti. Non c'è carne da nessuna parte, né di che morire. Lascia stare queste cose, voler lasciar stare queste cose, senza sapere che cosa vuol dire, queste cose, è presto detto, è presto fatto, è inutile, niente si è mosso, nessuno ha parlato. Qui, qui non succederà nulla, qui non ci sarà nessuno, non tanto presto. Le partenze, le storie, non si improvvisano. E le voci, da dovunque vengano, sono morte». Sia in Munch che in Beckett (ma anche in Schoenberg, in Jonesco, nel Bergman della *Trilogia*, nel Woody Allen di *Crimini & Misfatti*) morire non è più una esperienza. Condivide il declino di questa, già diagnosticato da Walter Benjamin, e non si fa più narrabile: solo balbettabile, a pezzi sbocconcellati, patetici, ridicoli, clowneschi. La morte degrada nel nonsenso, nell'indifferente scelta tra due porte che non conducono in nessun luogo, nella fine della trascendenza. Oggi si muore come *Accattone*, la cui morte (come nota l'autore che gli diede vita, Pasolini, nei *Dialoghi*) non redime la sua esistenza — come invece accade a Tommasino di *Una vita violenta*: è «una tragedia senza speranza, perché mi auguro che pochi saranno gli spettatori che vedranno un significato di speranza nel senso della croce con cui il film si conclude». La «fine delle grandi narrazioni» che i tedofori del post-moderno decantano, è fine del senso, fine della possibilità di vivere, fine

**La morte è
putrefazione senza
scopo:
e il problema forse
non è tanto se dopo
Auschwitz si possa
ancora vivere,
quanto se dopo
Auschwitz si possa
ancora morire.
Forse no, e anche
se si finisce, se ci si
decompone, i morti
non sono niente.**

del morire come possibile esperienza-limite, al limite dell'esperibilità.

La morte è putrefazione senza scopo: e il problema forse non è tanto se dopo Auschwitz si possa ancora vivere, quanto se dopo Auschwitz si possa ancora morire. Forse no, e anche se si finisce, se ci si decompone, i morti non sono niente. Nessun ritorno è più ipotizzabile, nessuno spettro si aggira più: «che i nostri pensieri possano avere qualche effetto sui morti, sull'aldilà, è quindi assurdo, pura follia. I morti sono letame» (Horkheimer). E dietro il corpo che, ordinatamente, affonda nel nulla, scolorano le parole lenitive di un'assenza ormai irreversibile.

Gli inverni sono infiniti: nessun marzo verrà. «In questo primo, frizzante gelo invernale ho così abbandonato i miei preparativi di fuga» (Gustafsson).

(continua nel prossimo numero)

Indicazioni bibliografiche

- AA.VV., *La morte oggi*, Feltrinelli.
ADORNO, THEODOR WIESENGRUND, *Minima Moralia. Dialettica Negativa*, Einaudi.
ARIES, PHILIPPE, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza.
ARTAUD, ANTONIN, *Van Gogh: il suicidato della società*, Adelphi.
BECKETT SAMUEL, *Testi per nulla*, Einaudi.
BORGES, JORGE LUIS, *Tutte le opere*, Mondadori.
DAGERMAN, STIG, *Uccidere un bambino*, in *Il Viaggiatore*, Iperborea.
FALLACCI, ORIANA, *Lettera di un bambino mai nato*, Rizzoli.
GUSTAFSSON, LARS, *Preparativi di fuga*, Iperborea.
GUTIERREZ, GUSTAVO, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente*.
HEMINGWAY, ERNEST, *Per chi suona la campana*, Einaudi.
HORKHEIMER, MAX, *Taccuini 1950.1969*, Marietti.
KAFKA, FRANZ, *La metamorfosi*, in *Racconti*, Rizzoli. *La condanna*, Ibidem.
PASOLINI, PIER PAOLO, *Una vita violenta*, Einaudi. *I dialoghi*, Riuniti.
VOVELLE, MICHEL, *La Morte e l'Occidente*, Laterza.
YOURCENAR, MARGUERITE, *L'Opera al Nero*, Feltrinelli. *Memorie di Adriano*, Einaudi.



MORIRE METAMORFOSI TACIUTE.

■ Di fronte al mistero della morte l'uomo ricorre ai simboli della vita, messi sulla tomba appena chiusa: la croce e i fiori

■ Il vecchio patriarca ha lasciato un grande vuoto. In Africa, avrà ogni giorno la sua minuscola razione di cibo che basta per sostenere la sua esile esistenza del dopo.

■ Un suono o una nenia funebre per fissare i ricordi...

■ ...o una foto, scolpita sul marmo, dei tanti uccisi dalla guerra e crisantemi freschi almeno il giorno dei morti.

■ C'è chi lotta contro la morte e vuole che l'uomo non muoia lungo la strada, ma senta una mano amica prima di morire...

■ ...sì, anche per te che, nell'abbandono più totale, aspetti l'effetto dell'over-dose...

■ Così, in attesa che il fuoco riduca in cenere questo corpo perchè sia affidato allo scorrere lento delle acque del grande fiume per incamminarsi verso il mare infinito...

■ ...i tuoi addii...

■ ...ed un gesto di conforto. Perchè c'è ancora tanta strada da fare.



trifone Belli

"IL NON ESSERE PRESENTE NON VUOL DIRE ESSERE ASSENTE"

di MARIA ANTONIETTA DI CAPITA

SEPARARSI VUOL DIRE INCONTRARSI

C'è sempre un certo pudore, una eccessiva preoccupazione legata ad un sentimento di protezione, nel parlare ai bambini di morte, soprattutto ai bambini piccoli, in età di scuola materna.

Molte ricerche hanno invece dimostrato che, proprio in questa fascia di età, l'idea della morte è ancora assente dai pensieri dei bambini; il fatto di non considerarla e non comprenderla appieno, fa sì che i bambini non reagiscano con manifestazioni di dolore a questo evento. Gli effetti nocivi che il lutto può avere sulla personalità dei bambini di questa età, sono dovuti soprattutto alla reazione emotiva degli adulti che li circondano, alla paura di essere abbandonati da chi rimane e che il bambino percepisce non più disponibile ad occuparsi di lui con la stessa sollecitudine, alla situazione che cambia intorno a sé, a volte nel «clima», a volte anche dal punto di vista economico.

...Ancora una volta, sono i nostri sentimenti/atteggiamenti di adulti educatori a «parlare» della vita e, in questo caso, di una componente così importante e presente nella vita che è la morte.

Altre morti, meno tragiche ma più probabili, sono però in agguato ogni giorno, anche nella giovane vita di un bambino e una bambina: le separazioni. Dai compagni, oggi «siamo amici» e domani «non ti parlo più», dai genitori, perché «sono cresciuto», dagli oggetti, perché «l'ho perso», «si è rotto», «Gliel'ho prestato e non me l'ha più reso» o perché mi piaceva vederlo felice e «gliel'ho regalato»... Se è vero che per separarsi, per perdersi, bisogna che ci si sia incon-

materiali
per la didattica

"Isolarono la bambina nel reparto di terapia intensiva. Un luogo bianco e pulito a cui le madri avevano accesso soltanto mezz'ora al giorno. Allora si riempiva di invocazioni e preghiere. Tutte le donne facevano il segno della croce sul viso dei figli, passavano sui loro corpi immaginette sacre e acqua benedetta, pregavano tutti gli dei che li facessero vivere. La zia José riusciva soltanto ad arrivare fino alla culla dove sua figlia respirava appena e a dirle: "Non morire". Poi piangeva e piangeva senza asciugarsi gli occhi e senza muoversi finché le infermiere l'avvisavano che era ora di andare (...).

Una mattina, senza sapere perché, ispirata solo dai fantasmi del suo cuore, si avvicinò alla bimba e cominciò a narrarle le storie delle sue antenate: Chi erano state, con quali uomini avevano intrecciato le proprie vite prima che la bocca e l'ombelico di sua figlia si formassero in lei. Di che pasta erano fatte, quante traversie avevano passato, quali pene e quali gioie le avevano lasciato in eredità. Chi aveva seminato con coraggio e fantasia la vita che toccava a lei prolungare.

Per molti giorni, ricordò, immaginò, inventò. Ogni minuto di ogni ora disponibile parlò senza tregua all'orecchio di sua figlia.

Finalmente, la sera di un giovedì, mentre narrava instancabile una delle tante storie, sua figlia aprì gli occhi e la guardò con occhi avidi e pieni di sfida, come sarebbe stato il resto della sua lunga esistenza.

Il marito della zia Jose ringraziò i medici, i medici ringraziarono i progressi della scienza, la zia abbracciò la sua bambina e lasciò l'ospedale senza dire una parola. Soltanto lei sapeva che doveva ringraziare per la vita di sua figlia. Soltanto lei conservò la certezza che nessuna scienza fu efficace quanto quella celata nelle difficili e sottili scoperte di altre donne dagli occhi grandi.

(A. MASTRETTA, *Donne dagli occhi grandi*, Zanzibar, 1992, MI).

trati... qual'è il nostro compito di educatori? Educare a star soli (star senza) o a stabilire rapporti? Aiutare a crescere e quindi promuovere il distacco?

Rapporto e separazione si richiamano continuamente nel ritmo incessante della vita e come afferma Spinsanti, chi è capace di incontrare saprà anche separarsi.

È all'«educazione all'incontro», quindi, che dobbiamo lavorare; all'incontro autentico, però, quello in cui posso entrare intero: diverso, con i miei sentimenti, anche quelli «riprovevoli»...

«Noi possiamo avere una vera comunicazione se io sono anche capace di sbatterti la porta in faccia; possiamo avere un vero sì, se tu sai anche darmi un pieno no. Se io sono in grado di separarmi da te quando ne ho bisogno, in quanto ciò è richiesto dalla mia situazione reale, questa separazione mi permette, quando ci incontriamo di nuovo, di incontrarci pienamente, con vero coinvolgimento. Se non abbiamo diritto di dire «no», finiamo col non poter dire «sì» (...) Chi può veramente separarsi dall'altro, può veramente incontrare l'altro. Se hai la garanzia che puoi uscire dal rapporto, puoi anche rischiare di coinvolgerti» (B. Simmons)

PRESENTI MA ALTROVE

Siamo nati alla vita solo ad un certo punto della vita stessa: qualcuno prima di noi ha respirato, lavorato, sognato, creato, vissuto e affrontato la morte facendo in modo che noi fossimo qui, ora a fare altrettanto perché la vita continui... nonostante la morte... Le persone che non ci sono più, non vivono solo attraverso il ricordo ma in qualche modo, attraverso noi, tanto più quanto l'incontro è avvenuto, tramite un vero abbraccio o la memoria e la narrazione di altri. Le persone che non ci sono ora, fisicamente, ci «abitano dentro» perché sono nel ricordo, nel cuore e, a volte, in certi gesti, modi di dire, di guardare, di giudicare che sono diventati anche nostri.

Le persone che non ci sono ora, fisicamente, ci «abitano dentro» perché sono nel ricordo, nel cuore e, a volte, in certi gesti, modi di dire, di guardare, di giudicare che sono diventati anche nostri.

RITRATTI FAMILIARI

Chiediamo al bambino di disegnarsi al centro di un grande foglio, quindi di «circondarsi» delle persone importanti nella sua vita; anche quelle simpatiche (o particolarmente antipatiche) che però vedono poco, anche quelle che hanno conosciuto e sono morte. Quando tutti i disegni saranno terminati, riuniamoci in un cerchio e chiediamo ai bambini di raccontarci il proprio sottolineando il perché della scelta delle persone: c'è qualcosa che queste persone ti hanno fatto pensare? C'è qualcosa che è cambiato in te da quando le conosci (hai imparato un gioco nuovo, hai imparato a mangiare qualcosa che prima non ti piaceva, hai imparato una nuova parola o un nuovo gesto...)?



RITRATTI FAMILIARI ALLE 10 DEL MATTINO

Sempre attraverso la rappresentazione grafica, con la tecnica che i bambini riterranno più idonea, chiediamo loro di disegnare se stessi «in questo preciso momento», ore... e di immaginare la mamma, il papà, che, contemporaneamente, stanno agendo in un altro luogo: la casa l'ufficio, la fabbrica. Non sono qui, ma è rassicurante sapere che ci sono e, magari, stanno pensando a noi.

Forse per qualcuno sarà difficile fare questa operazione; potremo allora usare un altro strumento spesso ignorato a scuola: il telefono. «Pronto, mamma? Cosa stai facendo?...».

RILASSAMENTO E BREVE VISUALIZZAZIONE

I bambini sono sparsi nella stanza e si sono scelti una posizione molto comoda; ad occhi chiusi ascoltano l'insegnante: «Pensa a qualcuno che conosci, qualcuno che in questo momento ha bisogno di un'attenzione speciale. Magari ha un problema da risolvere, oppure è stanco, o non sta bene. Immagina un fiore bellissimo o un colore stupendo, e mandalo alla persona a cui pensi». «Con l'immaginazione, manda un fiore a qualcuno a cui vuoi bene, qualcuno che per te è proprio speciale. Prova a vedere questa persona, con gli occhi della mente, nel momento in cui riceve il tuo fiore».

Cerca di vedere il suo viso che ti sorride. Cerca di vedere la felicità che prova dentro, espressa dal suo sorriso.

Lasciamo provare ai bambini, dopo aver fatto qualche esperienza di questo tipo, a guidare altre visualizzazioni.

IL MUSEO

La frequentazione dei Musei può essere per i bambini un divertente ed interessante «ritorno al passato» in cui questo passato, tanto pre-

sente nella memoria dei nonni, dei genitori, nei libri e nei films, può «materializzarsi» sotto i loro occhi, attraverso abiti, attrezzi, giocattoli tanto diversi da quelli che si vedono nelle vetrine e nelle case oggi.

Una volta tornati a scuola potremo continuare a parlarne fino ad arrivare a costruire il Museo del Futuro: se volessimo raccontarci ai bambini del tremila, che cosa vorremmo che vedessero di noi? Quali cose, le più preziose, chiuderemmo nelle vetrine? Quali lasceremmo che toccassero per capirci un po' di più?

...E se potessimo «imbottigliare» gli odori, di cosa profumerebbe, o puzzerebbe, il nostro museo?

**È all'«educazione
all'incontro», quindi,
che dobbiamo
lavorare;
all'incontro
autentico, però,
quello in cui posso
entrare intero:
diverso, con i miei
sentimenti, anche
quelli «riprovevoli»...**

**Noi possiamo
avere una vera
comunicazione se
io sono anche
capace di sbatterti
la porta in faccia;
possiamo avere un
vero sì, se tu sai
anche darmi un
pieno no.**

«Le radici rigermogliano, lente, profonde, poi sveltano. E il non essere presente non significa più essere assente».

(G. Rimanelli)

Bibliografia

AA.VV., *Le separazioni nella vita*, Cittadella, '85, Assisi.

S. WOLFF, *Paure e conflitti nell'infanzia*, Armando Editore, '79, Roma.

RAE CROOK, *Rilassamento per i bambini*, Red Edizioni, '90, Como.

GIOSE RIMANELLI, *Molise Molise*, Libreria Editrice Marinelli, '79, Isernia.

I.A.I.A.S. (Centro Documentazione Handicap), organizza uno stage di formazione per operatori del settore «handicap» e tutti gli interessati alla tematica, dal titolo: **Handicap e sessualità**. Il Corso si svolgerà il 15 e 16 aprile e il 10 e 11 giugno '94.

Per informazioni: A.I.A.S.; via degli Orti 60 - 40139 Bologna, 051/6234945.

In data 23, 24 e 25 aprile, l'**Animazione Missionaria dei Frati Capuccini** invita al Convegno Nazionale che avrà per tema: **Nord-Sud. Percorsi di pace**. Il luogo dell'incontro è a S. Giovanni Rotondo (FG), presso l'Albergo Pace. Per informazioni telefonare o fare un fax allo 0828/361747.

Il Presidente di **Bibbia** (l'associazione laica di cultura biblica), ci prega di rendere noto che dal 23 al 25 aprile prossimi, si svolgerà, al Centro Congressi Cariplo di Mi-

lano, il Convegno Nazionale di **Bibbia** dal titolo: **L'esercizio della giustizia e la bibbia**. Per informazioni telefonare o scrivere a «Bibbia», via A. Da Settimello 129 - 50040 Settimello (FI); Tel. 055/8825055 fax 8824704

Il **CUM** (Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese) organizza, anche per il 1994, dei corsi di preparazione per chi ha deciso di portare il proprio contributo di impegno e lavoro nei cosiddetti «Paesi del Terzo Mondo», e in particolare, in America Latina, Africa, Asia e Oceania. I corsi si svolgeranno in un ampio arco di tempo che va dal 26 giugno al 19 novembre 1994. Per conoscere le date precise e ottenere ulteriori dettagli, contattare la Direzione Corsi CUM Via Bacillieri, 1/a - 37139 Verona. Tel 045/8900329; fax 045/8903199. Sempre organizzato dal CUM, è previsto dal 16 al 20

maggio un altro corso dal titolo: **Quale donna e quale uomo. Per un dialogo vitale tra le diverse culture nella missione «ad gentes»**.

Dal 24 al 26 giugno l'**Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana** di Roma, organizza il 18. Convegno dal titolo: **Dire Dio oggi**; si tratta di un corso di aggiornamento per insegnanti di religione della scuola elementare. Rivolgersi alla Segreteria dell'Ist. di Cat., P.zza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma - tel. 06/87290651.

Il **CIPSI** di Roma organizza l'**VIII Corso** di formazione del primo livello per operatori di solidarietà internazionale. Il Corso, che si terrà dal 24 al 31 luglio, si svolgerà a Colavecchio in provincia di Rieti. Per informazioni telefonare o scrivere al **CIPSI** (Coordinamento di Iniziative Popolari

di Solidarietà Internazionale); viale Baldelli, 41 - 00146 Roma Tel. 06/5414894 - 5415730; fax 59600533.

Il **CICSENE** (Centro Italiano di Collaborazione per lo Sviluppo Edilizio delle Nazioni Emergenti) di Torino, ha prodotto un video, dal titolo: **Flo va a scuola**. Esso racconta la giornata di una bimba di 6 anni di Ouagadougou nel Burkina Faso che frequenta la prima elementare. La telecamera segue le azioni quotidiane, dando ampio spazio alle attività scolastiche. Il video è particolarmente adatto per gli allievi della scuola elementare e media e per i loro insegnanti. Al documentario è allegata una pubblicazione sulla situazione delle scuole in Africa e, in particolare, nel Burkina Faso. Il CICSENE chiede un contributo spese di L. 25.000. Per ricevere il materiale rivolgersi al CICSENE via Borgosesia, 30 - 10145 Torino; Tel. 011/7412435; fax 745261.



Sono in svolgimento, (fino al 12 maggio), i corsi di educazione alla pace organizzati dall'**UNIVERSITÀ DELLA PACE «ERNESTO BALDUCCI»** dal titolo: **MAESTRI DI PACE**. I Corsi si tengono a Forlì, in via Bruni 2, dalle ore 20,30 alle ore 22,30.

Per informazioni ed iscrizioni tel. a Massimo Merendi 0543/26124 - Edgardo Forlai tel. 0543/21819 - Alberto Crestani tel. 0545/60280 - Arturo Zani tel. 0547/58765-21368



Anche quest'anno **Assefa-Italia** organizza la **GIORNATA DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE DEL BAMBINO**, che si articolerà in quattro momenti: una mostra di materiale proveniente da scuole indiane e da scuole italiane con esse gemellate (dall'11 al 16 aprile); una tavola rotonda sul tema della solitudine infantile (sabato 16 aprile); la proiezione di un film sul medesimo argomento e la giornata della solidarietà vera e propria.

Per informazioni: contattare ASSEFA - via Roma 104 18038 Sanremo (Im); tel. 0184/501459 - Fax: 0184/501480

INTERCULTURALITÀ

OBIETTIVI - VALORI - STRATEGIE - ESPERIENZE - STRUMENTI

MASS MEDIA, IMMAGINI E PREGIUDIZI

A CURA DI ANTONIO NANNI

Viviamo in un mondo in cui vale la legge «*così è se vi appare*», e se un avvenimento non appare semplicemente non è mai accaduto. Se ciò di cui parliamo trae la sua fonte solo dai media, è evidente che ciò che i media sottolineeranno, ciò che diranno, sarà anche il punto di vista da cui giudicheremo le informazioni. Esiste sempre la possibilità del singolo di sfuggire, ma la sua libertà sarà sempre più limitata.

Se dell'Africa ci faranno vedere solo foreste, savana e capanne, ogni volta che noi vedremo uno che viene dall'Africa saremo portati a pensare che viene da una civiltà illetterata, rurale, nomade, non tecnologica, ecc.

In altri termini, parleremo dell'Africa (o dell'Asia, dei meridionali, ecc.) secondo gli stereotipi che i media ci hanno fornito. Al massimo, dubiteremo di quello che ci viene riferito se sappiamo che la fonte d'informazione non è attendibile.

Pregiudizi, stereotipi e immagini deformate sono anche il risultato di un certo modo di dare informazioni. La pubblicità ad esempio, incentiva i consumi ma nello stesso tempo crea delle «mentalità». La ragazza «Morositas» è entrata a far parte dell'immaginario erotico degli italiani, questo ci dice già qualcosa sul funzionamento delle informazioni (anche a livello subliminale). Ecco allora l'importanza di una riflessione critica sui mass-media, sull'uso dell'informazione audio visiva e sul sistema delle immagini nel campo dell'educazione interculturale. La scuola non è mai stata una istituzione «onnipotente» e oggi lo è di meno che mai. Per questo deve tener conto dell'azione che le altre agenzie dell'informazione e della comunicazione svolgono nella società.

Mass-media e pregiudizi

Da decenni si sta dibattendo — fra apocalittici e integrati — sugli «effetti» dei mass media e in particolare sul loro potere di condizionamento e sui processi indotti.

Rifacendoci ad uno studio di Mario Comoglio vorremmo qui richiamare tre teorie: quella cognitivista, la teoria dell'Agenda-Setting e la «spirale del silenzio».

a) La teoria cognitivista (Van Dijk): secondo questa teoria il condizionamento della realtà è più forte del messaggio che viene dai media. Tra lo stimolo mediale e la ricezione del soggetto fruitore si interpone il filtro della realtà. Solo il 5% delle conformazioni, normalmente, viene ricordato dai fruitori.

b) La teoria dell'Agenda-Setting (Mc Combs): secondo questa teoria le informazioni dei mass-media funzionano come una «sottolineatura», come un richiamo dell'attenzione su questo o su quello (proprio come avviene con la nostra agendina). I mass-media svolgono, dunque, soprattutto una funzione selettiva e in questo modo stabiliscono ciò che è importante e ciò che non lo è.

c) La «spirale del silenzio» (Noelle-Neumann): secondo questa teoria i media possono far scomparire opinioni che si vogliono rendere innocue attraverso il silenzio. Se non se ne parla, il problema non c'è (si pensi, ad esempio, alla differenza tra la guerra del golfo e la guerra in Jugoslavia).

Harris, dopo aver esaminato la relazione TV e gruppi minoritari (la visione dell'uomo e della donna, portatori di handicap, vecchi, casalinghe, negri, omosessuali, latinoamericani, arabi, ecc.), così conclude: «Per molti dei gruppi descritti in questo capitolo, la televisione è la fonte di informazione più larga e forse predominante per molti di noi. Tuttavia, normalmente, non è l'unica fonte; vi è quasi sempre almeno qualcosa della realtà capace di moderare le immagini della televisione. Così la realtà percepita che la nostra mente costruisce non sarà totalmente presa dai media, sebbene essa possa essere molto pesantemente influenzata da essi. Occasionalmente i media possono essere la sola fonte di informazione (...). Molti bambini non hanno avuto alcun contatto personale con gli arabi, con i neri, con i magistrati, con gli omosessuali o anche con un adulto che non derivi dalla esposizione ai media. Questo è perché ci interessano gli stereotipi. Che cosa fare educativamente? Non pensare, né far pensare che i media hanno un potere invincibile sulla massa e sulle persone singole. Essere coscienti che ciò che si sa dai media non può essere assunto con valore di oggettività scientifica perché non è possibile controllarne le fonti è un'altra conoscenza metacognitiva che ci può liberare dagli stereotipi a cui gli stessi giornali sono condizionati per farsi leggere dai lettori. Tutto ciò potrà portare le persone a ricercare fonti più attendibili o alternative o a sospendere il proprio giudizio su ciò che si vede o legge attendendo conferme di altro tipo e qualità.

L'analisi del linguaggio

Il professor Tuen van Dijk, docente di Discourse Studies all'Università di Amsterdam ha proposto l'analisi della comunicazione, dei linguaggi e dei discorsi nello studio del razzismo. Per comprendere come nella vita quotidiana si rafforzi un modo di pensare ed agire razzista, spesso indipendente dalla consapevolezza del singolo individuo di maggiore aiuto può essere — sostiene van Dijk — l'uso della linguistica dello studio dell'interazione quotidiana, della comunicazione che passa e si crea tra individui e gruppi sociali. Nella stampa non c'è mai una critica su come gli stessi giornali usano dei discorsi razzisti. I giornalisti cercano un proprio linguaggio che non viene mai messo in discussione. Ma se, a parte una scontata analisi dei testi, da loro scritti, si va ad interrogare la gente su cosa ha capito, su cosa ha memorizzato su cosa ha colpito la loro immaginazione leggendo un articolo, si vede come passano posizioni e concettualizzazioni razziste, come il linguaggio dei media si riflette sulla loro mente.

Nei giornali si parla di immigrati solo in riferimento a violenze, rivolte e atti di discriminazione; non sono mai presentati come strutturali ma sempre come incidenti attribuibili solo a certi gruppi di persone (la



SULLE STRADE DEL DESIDERIO

sostare, perdersi, narrare

Che senso ha pensare, riflettere o semplicemente parlare del *desiderio*, delle sue prospettive pedagogiche, quando il nostro quotidiano pullula di ammiccanti promesse, dove *consumo* e *piacere* sono vissuti come sinonimi e sembra quasi che non esista più alcun desiderio che non possa essere colmato e soddisfatto? Quale è il filo che ci conduce a sviluppare gli elementi di una **pedagogia narrativa**, che comincia appena a delinearsi, in una progettazione educativa, implicitamente politica e sociale, che pone in primo piano il concetto di **desiderio** come ambito di osservazione privilegiato e di riflessione metodologica? Quando il buon senso ci potrebbe suggerire di attenerci innanzitutto alla determinazione e all'accoglienza dei bisogni, in un tessuto urbano e civile che vive con la miseria e l'indigenza fuori dall'uscio e la «guerra degli altri» dietro l'angolo, in una dimensione sociale della cultura che ancora fatica ad accettare la «diversità». E se il *desiderio* non fosse affatto un aspetto volubile, un elemento superfluo ed episodico della condizione umana? Perché se è vero che la risposta ai bisogni ci permette di sussistere in una condizione che è di sopravvivenza perché ci ammette giusto ai margini delle «normali» condizioni di vita, allora il desiderio costituisce la spinta vitale verso una migliore qualità del nostro essere, in senso strutturale, sociale, culturale, relazionale ecc..

Per questo le premesse progettuali che fondano il pensiero di una *pedagogia narrativa* ovvero **ricordare il futuro** attraverso una memoria rivissuta, un ri/conoscimento di quanto abbiamo smarrito della nostra identità, per un vivere sociale partecipe nell'affrontare le difficoltà strutturali della *polis*, chiedono a ciascuno di noi una **sosta**, un **perdersi** consapevole nelle dinamiche del desiderio, il tempo di **narrare** e di dedicarsi all'ascolto dei bisogni/desideri dell'altro. ...Affinché sia possibile accogliere i bisogni con la stessa dolce leggerezza dei desideri, e allo stesso tempo rispondere ai desideri con la stessa attenta responsabilità che dovremmo riservare ai bisogni.

SOSTARE

SPrendere fiato...prendere tempo, guardare dietro e davanti, ripensare alla strada fatta e a quella da percorrere, orientarsi e valutare le proprie forze, sentire, toccare, ascoltare, gustare...il senso di una sosta, quel breve arco di spazio/tempo che raccoglie in sé e proietta verso il futuro il senso del nostro cammino. Un atto di consapevolezza dunque che ci consente di riappropriarci di quel potere personale che rappresenta l'ambito vitale ed essenziale della nostra autonomia e delle nostre scelte. Una *sosta* quindi per valutare le condizioni strutturali del nostro agire pedagogico, per *ri/leggere* i modelli educativi e di formazione in una prospettiva di crescita della persona, in termini di coscienza storica e di identità «narrante», per potere infine riuscire a vivere coerentemente la realtà educativa concedendoci *il sogno di un futuro desiderabile*. Ed ancora, esprimere la vitalità del desiderio nelle proposte che nascono da una «pedagogia narrativa» significa necessariamente accettare il tempo dell'attesa, il tempo di ogni particolare relazione, educativa e no, vuol dire ricostruire il senso evocativo della parola (ma anche

del suono, del gesto e dell'immagine) in una pratica di narrazione che *de/costruisce* l'immaginario per liberare la speranza nel suo sogno poetico, l'Utopia.

PERDERSI

PNon l'accadimento involontario e a volte passivo dello smarrirsi, ma una opzione cosciente di accettare l'esperienza della sparizione dei riferimenti consueti, per percepire con rinnovato stupore la realtà del nostro essere e del nostro agire. Perder/si in se stessi, negli altri, tra gli altri, per un educatore significa certamente, in questo senso, *trovare nuovi valori nella propria coscienza pedagogica*, ed in senso interculturale porre ogni persona di fronte alla scoperta di quell'*altro dentro di noi* che costituisce uno dei momenti fondamentali ed irrinunciabili della moderna riflessione filosofica ed epistemologica. Il meccanismo del «perdersi cosciente» è comunque già insito nella stessa *seduzione* che la narrazione pone in atto; quest'ultima, infatti, chiede all'ascoltatore/lettore la disposizione al «rapimento», la partecipazione emotiva, il coinvolgimento affettivo, l'adattamento e la trasposizione dei propri «stati» immaginativi. Ebbene, l'approccio operativo e relazionale che muove dai presupposti di una pedagogia narrativa assume allora i connotati di un vero e proprio *stile di comunicazione* che mette in prima istanza il rispetto dell'altro, nell'esigenza di una *reciprocità del desiderio*... di narrare,... di educare/si,... di crescere.

NARRARE

NDi cosa può parlare la voce narrante davanti a questa «terra desolata» di guerra, di fame, di violenza, di solitudine, ...forse il prospettare *nuovi scenari* diventa in tal senso un «dovere» educativo. Quando subire il degrado delle condizioni di vita, in senso etico e morale oltre che pragmatico, porta ad una sorta di «impossibilità di educare», diviene allora necessario dare nuova credibilità alla *dimensione politica dell'intervento pedagogico*. La ricerca di un nuovo rigore metodologico passa quindi anche attraverso l'assunzione della narrazione come *strumento teorico di lettura della realtà*, per decifrare il mistero che sopravvive alla quotidianità con gli occhi «semplici» della poesia, per rinnovare nello stupore il piacere della vita, per raccontare l'inedito ed ascoltare il non-detto. Disegnare «nuovi scenari» vuol dire infine creare spazi concreti di intervento educativo, attendere i tempi del desiderio, dell'apprendimento come fame di conoscenza, giocare «in itinere» la programmazione sul filo delle motivazioni, vuol dire ancora ampliare sensibilmente e permanentemente nel tessuto familiare e sociale l'impegno allo sviluppo culturale, nel rispetto delle diversità etniche e nell'accoglienza di chi è svantaggiato, in un *progetto di mondialità* che vive proprio dell'operosa fatica di chi crede che una società civile e democratica non possa essere definita tale senza includere assunti fondamentali come: convivialità, riconoscimento delle identità *altre*, integrazione, interculturalità.

Mauro Carboni

Laboratori di ricerca interculturale

1 CALEIDOSCOPIO

Maria Ferrando, Daniela Bello, Mariella Bo

Chi di noi non ha *desiderato*, da bambino, di possedere un caleidoscopio per osservare attraverso il piccolo foro le meraviglie cromatiche che si muovevano nel profondo di quel cilindretto? Lo stesso caleidoscopio è usato come *mezzo - simbolo - metafora* per recuperare tutte le nostre sfaccettature, riscoprire le capacità nascoste, riappropriarsi dei valori più profondi. Il caleidoscopio produce, riflette, trasforma, falsa, comunica immagini. Nel laboratorio si lavorerà su: *scrittura, come immagine in sosta, sogno, come immagine in cui perdersi, racconto, come immagine narrata* per produrre immagini e riflettere su realtà «sfaccettate», «falsate», e «comunicate» con uno stile di relazione che mette in prima istanza il rispetto dell'altro, per progettare nuovi scenari educativi nel sogno di un futuro desiderabile.

2 QUELLO CHE LE PAROLE NON DICONO...

Espressione e identità al di là del linguaggio verbale.

Mauro Carboni, Alessio Surian, Angela Biagini

Le *metafore* non sono la realtà, però ci aiutano a comprenderla attivando una «lettura» del mondo che non è solo *ragione* ma anche *partecipazione emotiva e coinvolgimento affettivo*. Forse è proprio questa l'idea «segreta» che sta all'origine di questo progetto/laboratorio interattivo, dove espressione creativa e ricerca dell'identità vengono a sovrapporsi in una sorta di «attivazione sinestesica». Lo SGUARDO, il GESTO, il SUONO, tre mediatori, tre ambiti di libertà e di riflessione che interagiscono nel nostro quotidiano e di cui è importante prendere coscienza, per riscoprire il «senso evocativo» della comunicazione attraverso il corpo, i suoni e le immagini.

3 DALLA RASSEGNAZIONE DEL DESIDERIO INDOTTO, ALLA SCOPERTA DI UN DESIDERIO POSSIBILE

Adriano Busani, Giuseppe Tosi

Lavorando con gli adolescenti, si fa sempre più forte in me l'impressione che questi non abbiano una motivazione personale che li spinge ai loro comportamenti o alle loro scelte. Dicono che frequentano la scuola perché sono costretti e davanti ai loro problemi, dicono che non serve a niente il provare a risolverli. Li vedo come se vivessero in un costante stato di passività, finendo con l'accettare come ideale di vita, ciò che gli propone la società: discoteca, vestiti, anfridi, linguaggio ecc. È quindi facile pensare che, quando sentono bisogni o desideri personali diversi da quello che vedono nel comportamento degli altri, si sentano minacciati nel loro equilibrio e quindi che inibiscano il desiderio o bisogno. Noi siamo in grado di leggere questa dinamica? Oppure viviamo anche noi lo stesso comportamento? Attraverso le tecniche del Teatro dell'Oppresso, proponiamo ai partecipanti di vivere delle esperienze, al fine di sperimentarsi e di chiedersi: «Quanto dei nostri comportamenti viene agito in maniera automatica, ripetitiva? e quanto invece è vivo, consapevole, rinnovato? In quale quantità scegliamo per noi stessi ciò di cui abbiamo bisogno?»

4 A TASSO ZERO

Gianni Caligaris

In economia, è un termine che spaventa. Significa assenza di crescita, assenza di remunerazione, stagnazione, sterilità. Significa sosta, in un sistema in cui una delle regole fondamentali è «chi si ferma è perduto». Eppure le nostre economie di paesi industrializzati hanno bisogno estremo di un salice, alla cui ombra riordinarsi le idee: alla crisi strutturale da sovrapproduzione si aggiunge la crescente concorrenza delle economie giovani che chiedono il loro spazio con la voce profonda del Sud. Ci sentiamo minacciati dalle merci e dal lavoro altrui, che accelerano le nostre stesse contraddizioni: allora rafforziamo le difese, alziamo le mura affinché i barbari restino fuori. C'è invece il bisogno irresistibile di raccontare un futuro in cui il nostro sistema apprenda o riscopra la flessibilità e trasformi la propria economia difensiva e repulsiva in una nuova *economia accogliente*.

5 SULLE ROTTE DEGLI DEI Brunetto Salvarani, Claudio Cernesi

Un viaggio per smarrirsi (e forse per ritrovarsi) sulle tracce del sacro — situato fuori ma anche dentro di noi — e sulle vie dei canti, alla maniera di B. Chatwin. Ci troviamo di fronte all'eclissi di Dio, come sembrava qualche anno fa, o alla sua *rivincita*, come qualcuno dice oggi? Come possono convivere gli integralismi, i fondamentalismi e la post-modernità? È ancora possibile narrare le antiche gesta degli dei, o siamo costretti a gestire la loro assenza, la loro incapacità di fornire parole di salvezza? Come cambierà il nostro paese, oggi che vi si incrociano molteplici volti di Dio? E come cambieremo noi? Proveremo a domandarcelo... e probabilmente riusciremo a perderci.

6 LE DISCIPLINE GEO-STORICO-SOCIALI. COSTRUZIONE DI PERCORSI DIDATTICI. Michele Crudo (collab. Cres-Mani Tese)

La problematica della diversità rappresenta un aspetto estremamente importante nelle competenze pedagogiche dell'insegnante. Il suo percorso di lavoro è infatti disseminato di *diversità*: di genere, di età, di ruolo, di collocazione socio-economica-culturale. La scuola è chiamata quindi a svolgere un ruolo centrale e determinante di interazione con le nuove dinamiche socio-culturali, attraverso una pedagogia dell'interculturalità che, per poter acquisire diritto di cittadinanza e proporsi come modello realizzabile, deve saper coniugare gli obiettivi cognitivi con le seguenti finalità educative: a) ampliare l'orizzonte culturale degli allievi arricchendo il loro scarso patrimonio di conoscenze sulle radici culturali delle civiltà europee ed extraeuropee; b) promuovere la conoscenza delle specificità e degli elementi di contiguità presenti nella mentalità di ogni popolo al fine di favorire negli allievi l'acquisizione di un concetto di identità che includa il rispetto dell'identità altrui; c) valorizzare i momenti di incontro e i fattori di scambio tra culture diverse al fine di limitare negli allievi la formazione di stereotipi e pregiudizi; d) educare alla pratica della tolleranza e della convivenza pacifica a partire dall'ambiente in cui si vive, invitando gli allievi ad applicare regole di mediazione anche all'interno della classe.

7 C'ERANO UNA VOLTA UNA FATA E UNA STREGA...

Maria Antonietta Di Capita, Rita Vittori

Quanto incidono su di noi i desideri e le aspettative degli altri e quanto incidono i nostri desideri su di loro? In che misura i nostri valori scaturiscono dalle radici profonde che ci legano all'universo e quanto invece da un'educazione che troppo spesso ha imprigionato i nostri desideri relegandoli nel sogno? Queste le domande che ci poniamo dopo tre anni di ricerca al femminile. La *laboratoria* vuol rappresentare una SOSTA nel nostro cammino per riconoscere le varie figure di donna che convivono dentro di noi, esplorarle, narrarle per non farsi narrare. Sostare per diventare più consapevoli di come le donne possono, a volte, essere involontarie complici di relazioni basate sul dominio e la violenza e che negano il valore della diversità. Sostare, non per fermarsi, ma per vedere, un po' più chiaramente, la strada da percorrere insieme perché il desiderio di un mondo più giusto, di rapporti più veri, diventi un futuro da narrare.

8 LO SCHERMO: SPECCHIO E DOMANDA.

Lino Ferracin, Margherita Porcelli.

Il cinema guarda il mondo e il mondo si guarda nel cinema. Fermi, in sosta nell'oasi buia di una sala cinematografica, partecipiamo a racconti che ci coinvolgono e ci chiamano a definirli e a raccontarli oggi, e a desiderarli domani. Nel suo narrare la storia, la letteratura, il pensiero e l'agire dell'uomo, il cinema rivela il filtro, la scelta, l'anima e i valori del regista e del suo mondo attorno. Attraverso il confronto tra film di ieri e di oggi, tra testo letterario e trasposizione filmica, con la rilettura attenta del videoregistratore, con il confronto e la riflessione, il gruppo cercherà metodi e strumenti concreti di approccio e di proposta perché il cinema, in una scuola o in un oratorio o in un gruppo, sia per i giovani non solo visione/evasione ma anche visione/domanda su e di ciò che è fuori e dentro ciascuno di noi.

9 IL DESIDERIO E L'IMAGO-AZIONE nella Globalità dei Linguaggi

Stefania Guerra Lisi

Processi di trasformazione ed evasione dalla gabbia delle sofferenze umane. Il desiderio di volare come nostalgia delle origini e superamento del peso esistenziale attraverso le Arti: dal Corpo alla Psiche nell'arte di vivere. Il laboratorio desidera comunicare le proprie Ali, nel processo partecipato *Dedalo e Icaro*: racconto di una Pinna creativa che riscatta la trascendenza, in sistema labirintico che potrebbe tarpare l'Uomo. «L'Uomo vive, non di sogno, ma di desiderio» G. Bachelard.

Con la presente intendo: ☒ partecipare al Convegno

☒ versare la quota di iscrizione di Lire 80.000 tramite il c/c postale n° 11815255 intestato a CEM/MONDIALITÀ - via Piamarta 9 - 25121 Brescia

☒ alloggiare presso DOMUS PACIS / ☐ CAMPEGGIO / ☐ SISTEMAZIONE PROPRIA

☒ iscrivermi ai seguenti laboratori in ordine di preferenza (indicare i numeri)

N.B.: dei 3 laboratori, uno solo sarà attribuito, naturalmente, secondo le disponibilità.

☐ ☐ ☐

IL MIO INDIRIZZO È (in stampatello)

COGNOME..... NOME.....

VIA..... CAP..... CITTÀ.....

PROFESSIONE..... TELEFONO.....

DATA..... FIRMA.....

10

SULLE STRADE CON GLI ZINGARI

Mirella Karpatis, Giorgio Viaggio

Il laboratorio si svolgerà in due sezioni, una prima storico-introductiva e una seconda dove, soprattutto attraverso il dibattito, si cercherà di porre in luce le difficoltà ricorrenti

per un corretto approccio con le problematiche zingare.

I) la storia, la suddivisione tra i diversi gruppi zingari, i tratti comuni, gli usi, i mestieri e la lingua; l'universo zingaro oggi, la dislocazione geografica dei principali gruppi, la situazione degli zingari in Italia, le recenti immigrazioni; i problemi di convivenza attuali alla luce dei pregiudizi storici ed alla luce dei mutamenti strutturali delle società ospitanti. II) i pregiudizi comuni, l'approccio delle istituzioni, l'approccio del volontariato, le esperienze e le difficoltà nella scolarizzazione dei bambini zingari.

11

RESISTENZA O RESA?

Desiderio di sopravvivere
Raffaele Mantegazza

I reduci dai campi di concentramento nazisti, gli scampati alle atomiche di Hiroshima e Nagasaki (hibakusha), coloro che riuscirono ad affermare il loro desiderio di uscire

dalle gabbie d'acciaio della Storia ci pongono l'inquietante interrogativo che sta alla base di questo laboratorio di riflessione teorica: attraverso quali strategie pedagogiche e formative è possibile per l'individuo dar corpo a un desiderio di sopravvivenza nei confronti del cupo avvenire che pare precipitare sul nostro presente?

Uno spazio di discussione e di elaborazione di modelli pedagogici di salvazione del soggetto in campo educativo, orientati alla costituzione di una pedagogia della resistenza che renda il soggetto — ma quale soggetto? — ancora una volta protagonista delle proprie storie — perché in avvenire si dica di noi che «avevamo il pazzo e forse addirittura criminale desiderio di vivere e di sopravvivere» (Heinrich Böll).

12

DALLO STUPORE AL RICONOSCIMENTO DI SÈ NELL'ALTRO

Daniela Invernizzi

In questo laboratorio intendiamo sviluppare insieme alcuni itinerari didattici per la scuola dell'obbligo che:

— prendano in considerazione le motivazioni che rendono necessarie attività educative interculturali. Motivare gli adulti, motivare gli studenti come condizione indispensabile per ogni percorso interculturale.

— analizzino alcuni temi «trasversali» alle culture — il cibo, il viaggio, il mito... — per individuare e valorizzare differenze e somiglianze.

Ivan Illich

Relatore al 33° Convegno Nazionale del CEM

(note biobibliografiche redatte dal dr. Donato Barbone)

Ivan Illich, nato nel 1926 a Vienna da famiglia dalmata, ha trascorso buona parte della giovinezza in Italia, dove dette inizio ai suoi studi di scienze naturali, filosofia, teologia, storia. Negli anni '50 ha vissuto negli Stati Uniti, dove è stato cappellano in un quartiere di *slums* a New York e poi prorettore dell'Università Cattolica di Puerto Rico. All'inizio degli anni '60, dopo aver percorso a piedi tutta l'America Latina e osservato gli effetti della «modernizzazione» ivi in atto, si stabilì a Cuernavaca, nel Messico, dove fondò il Centro Intercultural de Documentación (Cidoc), una comunità di ricerca aperta a studiosi di tutto il mondo, le cui sole strutture istituzionali erano costituite da una scuola di lingua e una biblioteca specializzata nel campo del cambiamento sociale. Nei 15 anni in cui il Cidoc fu attivo, Illich vi tenne una serie di seminari di ricerca multidisciplinare sulle alternative alla società ad alta intensità di «merci», seminari dai quali hanno avuto origine alcuni dei suoi libri più famosi: «*Descolarizzare la società*» (Ed. Mondadori, 1972, Milano), «*La convivialità*» (Ed. Mondadori, 1974, Milano), «*Energia ed equità: sulla cosiddetta crisi energetica*» (Ed. Feltrinelli, 1974, Milano), «*Nemesi medica: l'espropriazione della salute*» (Trad. di Donato Barbone, Mondadori, 1976, Milano) - volumi cui hanno fatto seguito, in tempi più recenti, «*Per una storia dei bisogni*» (Mondadori, 1980, Milano), «*Lavoro-ombra*», (Mondadori, 1986, Milano), «*Nello specchio del passato*» (Ed. Red, Como, 1992). Il volume «*La convivialità*» è stato ristampato da edizioni RED, Como, 1993. Da alcuni anni Illich tiene seminari di sociologia culturale della Pennsylvania State University e di storia del Medioevo presso l'università di Brema. L'ultimo suo libro, la cui traduzione italiana è di prossima pubblicazione, analizza la nascita del modo di leggere che ha caratterizzato la cultura moderna fondata sul libro, fino all'avvento dei mass-media e del computer: «*Nella vigna del testo: commento al Didascalicon di Ugo di S. Vittore*» (Ed. Raffaello Cortina, Milano).

Responsabili del Convegno

Domenico Milani (Presidente); Antonio Nanni (Direttore); Rita Vittori (Direttrice dei Laboratori); Brunetto Salvarani e Raffaele Mantegazza (Coordinatori); Patrizia Canova (Servizio documentazione); Gianni Zampini (Materiali didattici); Ester Vecchi coadiuvata da Maria Teresa Noverini (segretariato).

N.B. Gli organismi o associazioni che avessero materiale da esporre prendano preventivamente contatto con: **Gianni Zampini - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781**

Sede del Convegno

DOMUS PACIS, p. Porziuncola 1
S. MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI

Segreteria del Convegno

CEM/MONDIALITÀ

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781

Per le iscrizioni

a) versare la quota di L. 80.000 sul conto corrente postale n° 11815255 specificando la causale (iscrizione convegno) entro il 15 luglio 1994;
b) ritagliare e spedire la cartolina qui allegata entro la stessa data

Saranno accolte le prime 250 iscrizioni

L'accoglienza ai convegnisti sarà organizzata dalle ore 15 del giorno 20 agosto in poi, presso l'albergo DOMUS PACIS. All'arrivo ciascuno potrà effettuare il pagamento per l'alloggio.

Costo di partecipazione

Alloggio presso DOMUS PACIS pensione completa per persona al giorno (pernottamento, pasti e bevande). Camere da 2-3-4 posti letto, dotate di servizi e telefono interni

Camera singola	L. 75.000
Solo pernottamento camera doppia	L. 90.000
Solo pernottamento camera singola	L. 38.000
Pranzo turistico (bevande escluse)	L. 55.000
Pranzo a scelta (bevande escluse)	L. 19.000
	L. 23.000

Per i bambini al di sotto dei 7 anni sarà praticato lo sconto del 20%

I parenti (moglie, marito o figli) non partecipanti al Convegno non sono obbligati a pagare l'iscrizione

Le altre spese, come da tabella.

C'è inoltre la possibilità di un Camping a km 2,5 da S. Maria degli Angeli e del self-service interno alla DOMUS PACIS. Informazioni per il camping: tel. 075/813710-816816 fax 812335

Indicazioni stradali

L'albergo DOMUS PACIS si trova a fianco della Basilica di S. Maria degli Angeli. Per chi arriva in treno, l'albergo è a circa 300 metri dalla stazione.

Programma

GIOVEDÌ
25 agosto

dalle ore 15: Accoglienza Convegnisti
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

VENERDÌ
26 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.00: Apertura Convegno (D. Milani - A. Nanni)
ore 9.30: **Sulle strade del desiderio**
Prof. Ivan Illich
ore 10.30: Pausa
ore 11.00: Dibattito
ore 13.00: Pranzo
ore 15.30: **Inizio laboratori**
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

SABATO
27 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.30: **La pedagogia narrativa**
Brunetto Salvarani
ore 10.30: Pausa
ore 11.00: **Itinerari dell'immaginario**
Stefano Benni
ore 13.00: Pranzo
ore 15.30: Laboratori
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

DOMENICA
28 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.30: **Momento dello spirito**
ore 10.30: Laboratori
ore 13.00: Pranzo
Pomeriggio libero
ore 19.30: Cena

LUNEDÌ
29 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.30: Laboratori
ore 13.00: Pranzo
ore 15.30: Ripresa laboratori
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

MARTEDÌ
30 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9-12: Conclusione / Socializzazione
ore 13.00: Pranzo

FINE DEL CONVEGNO. ARRIVEDERCI



SULLE STRADE DEL DESIDERIO

sostare, perdersi, narrare

33° CONVEGNO NAZIONALE CEM/MONDIALITÀ

25-30 AGOSTO 1994

DOMUS PACIS - p. Porziuncola 1
S. MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI
tel. 075/8043530

Il 33° Convegno di CEM/MONDIALITÀ
è autorizzato dal Ministero della P.I.
Spera su un contributo del Ministero degli A.E.

In collaborazione con Caritas Italiana

gente comune) o a certi gruppi politici (l'estrema destra). Come produrre allora un controdiscorso e modi di comunicazione non razzisti? Secondo van Dijk bisogna partire dallo smontare linguaggi e discorsi che vanno a formare le nostre rappresentazioni sociali, per potere arrivare a credenze e mentalità non razziste. Insomma, bisogna sviluppare una maggiore attenzione, una maggiore critica per creare una sorta di resistenza e di contro cultura in sistemi sociali che sono al fondo prevalentemente razzisti.

Come i mass media possono smascherare il razzismo

Una rete della televisione americana (ABC, American Broadcasting Corporation) ha recentemente sorpreso milioni di americani con una perfetta e irrefutabile dimostrazione: una sorta di *candid camera* per smascherare il razzismo.

Prime Time Live ha preso due persone praticamente uguali in tutti i parametri eccetto in quello razziale e li ha messi in una situazione di vita normale in una città americana: due «gemelli» di razze diverse con la stessa età, stessa situazione economica, stesso grado di educazione, stesso stile nel vestire ed entrambi senza accento. Il nero entra dove c'è un cartello di «appartamento in affitto» e tutti gli appartamenti — gli vien detto da un manager bianco — sono stati affittati. «Mi sono solo dimenticato di togliere il cartello. Mi dispiace» — dice il manager. Il bianco entra nello stesso posto un'ora dopo e gli viene mostrato dallo stesso manager un appartamento disponibile in affitto. I due vanno a comprare la stessa macchina: al nero il rivenditore dice che costa 500 dollari di più. Entrano nello stesso supermercato: il nero è controllato a vista: potrebbe portar via qualcosa («Come chiami un nero senza braccia?» — dice una barzelletta razziale — «degnolo di fiducia!»). Cercano lavoro: il nero, anche quando assunto, deve ascoltare una predica sull'essere puntuale e sul non essere pigro sul lavoro. Si mettono a chiamare un taxi sulla strada principale di St. Louis, Missouri. Il nero si mette una decina di metri più avanti del bianco: un taxi arriva, rallenta, vede il nero, lo evita, e si ferma a prendere il cliente bianco. Entrambi in giacca e cravatta: il nero però deve affrontare una serie di pregiudizi razziali, associati al colore della sua pelle: pigrizia, disonestà, etc..

Questo nuovo tipo di giornalismo televisivo sta facendo discutere i mezzi di comunicazione americani, e allo stesso tempo, creando audience da record. Si tratta di attori-giornalisti con videocamere grandi come penne nascoste dentro taschini borse. Mentono, o meglio recitano la parte del disoccupato in cerca di lavoro, dell'impiegato, del cliente, dell'impiegato, del possibile inquilino, etc. similmente al vecchio *Candid Camera*, ma con situazioni che possono andare avanti per settimane o anche mesi, come poliziotti undercover. Diversamente da *Candid Camera*, non si tratta di scherzi. In tutti i casi i soggetti dell'investigazione giornalistica non ridono alla fine. In molti casi intentano una causa legale contro la trasmissione. (da «La Stampa», 1992)

La ragazza «morositas» nell'immaginario degli italiani

Una recente ricerca sull'immaginario erotico degli italiani ha rivelato che la ragazza nera dello spot delle Morositas è una delle star dei sogni inconfessabili. Eppure delle donne immigrate che lavorano nelle nostre case spesso non ci accorgiamo neppure. Il fatto è che la pubblicità per essere più efficace semplifica la comunicazione e per meglio vendere comunica attraverso stereotipi. Va incontro al sentire comune della gente, insomma. A questa legge non sfugge nessuno, neppure quelli che i bianchi chiamano, nel migliore dei casi, «gente di colore». La pubblicità, mirando esclusivamente al massimo del consumo, non si pone il problema morale, quello che le interessa è che il prodotto venga acquistato. A questo fine sfrutta e utilizza, anche nei modi più biechi, qualunque soggetto le faccia comodo. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti e tutti i giorni; basta sfogliare un qualsiasi giornale o guardare non importa quale canale televisivo. Naturalmente sono i soggetti socialmente più deboli ad essere i più sfruttati, nel senso che verso costoro più spesso e più pesantemente si manca di rispetto, si offende la loro dignità di persona: pensiamo per esempio alle donne ed ai bambini. Molto frequentemente la pubblicità offende la donna: nel caso della donna africana si aggiunge uno stereotipo in più; si accentuano maggiormente le differenze legate al colore della pelle e tutto quello che l'immaginario collettivo lega all'esotismo erotico e non. Nulla viene dichiarato esplicitamente, ma tutto viene fatto «passare» per allusioni ed invocazioni. Così l'uomo o la donna «di colore» si trasformano di volta in volta nell'insaziabile amante africana, nel simpatico buffone del Tartufon, nella seduzione, scontata della Morosita, negli improbabili ridenti raccoglitori di caffè del Kimbo; tutto viene mistificato in una frivola rappresentazione che dimentica le atrocità di una realtà storica, nemmeno troppo lontana.

Tutto questo è in stridente contrasto con la drammatica situazione di faticosa sopravvivenza degli immigrati oggi in Italia; però un'analogia c'è: come nella pubblicità non è l'essere umano al centro dell'attenzione, ma il prodotto, così nell'immigrazione è il mercato che detta legge e non le necessità dell'individuo. (dall'Agenda Non solo nero, edizioni Sonda, 1993)

La «diversità» nel linguaggio del film - Scheda di rilevazione

Scheda n° Alunno/a.....

Classe..... Data.....

Titolo del film

Origine..... Genere.....

Regista..... Anno di produzione.....

Interpreti principali.....

Ambiente e luoghi in cui si svolge la vicenda.....

Arco di tempo in cui si svolge la vicenda.....

Argomento o problema posto all'attenzione dello spettatore.....

Messaggio trasmesso o posizione dell'autore (vuole affermare qualcosa, illustrare un problema, porsi degli interrogativi).....

Posizione personale sul problema affrontato dal film.....

Motivo per cui il film viene proposto.....

Elementi fondamentali che caratterizzano la vicenda dando luogo al racconto.....

a) Premesse o avvenimenti da cui il racconto trae origine.....

b) Nucleo centrale della vicenda raccontata.....

c) Finale.....

(Scene che ti hanno colpito/a o ti sono sembrate più efficaci).....

Protagonista/i.....

Descrizione del/della/dei protagonista/i.....

a) Fisicamente.....

b) Socialmente.....

Personaggi di contorno o secondari.....

Nome o descrizione di un personaggio dal comportamento positivo.....

Nome o descrizione di un personaggio dal comportamento negativo.....

Valutazione del film (sottolineare e provare a dire brevemente perché)

È piaciuto: molto.....

abbastanza.....

poco.....

per niente.....

La vicenda è: credibile.....

di fantasia, ma credibile.....

lontana dalla realtà.....

del tutto fantastica.....

Il messaggio è trasmesso: con chiarezza e incisività.....

in modo incisivo, ma poco chiaro.....

in modo chiaro, ma poco incisivo.....

senza chiarezza né incisività.....

(A cura di Mauro Deusebio, in «Scuola Viva», 2, 1994)

BAOBAB: RETI

a cura di DANIELA BELLO
MARIELLA BO - MARIA FERRANDO

Einstein ci fa riflettere e meditare non solo sulla serie di legami che si instaurano in vita, anche nostro malgrado, con le persone a noi care, ma anche con quella moltitudine di sconosciuti alla cui sorte ci incatena un vincolo di simpatia. Lo stesso vincolo di simpatia che ci incatena al nostro grande baobab, che ritorna, maestoso come sempre, all'«imbrunire» del nostro... percorso narrativo. Si è detto che il legno del suo tronco non è in grado di fornire un granché, al di là di qualche leggera imbarcazione, ma ora non si può tacere la sua «presenza metaforica» sapendo che la sua corteccia fibrosa viene usata per fabbricare *reti*.

Le stesse reti che attanagliano, incatenano, si rompono, trattengono, uniscono... Le stesse reti, che nostro malgrado, continuiamo a tessere nei nostri rapporti quotidiani e che restano, magari un po' sfilacciate, anche dopo la morte. Che dire poi delle piccole morti quotidiane: del distacco da un oggetto, da un luogo, da un affetto?

Si rompe la maglia di una rete, ci pare di naufragare, di essere avvolti dal buio della notte, ma in un tempo più o meno breve si riforma un nodo, si continua a tessere, per ritrovarsi in un'Alba carica di nuovi possibili legami. Se l'identità è forte, ben radicata, si accusa il colpo, ci si trasforma un po', magari solo nell'aspetto più privato e segnato, ma l'essenza rimane la stessa ancora più fortificata.

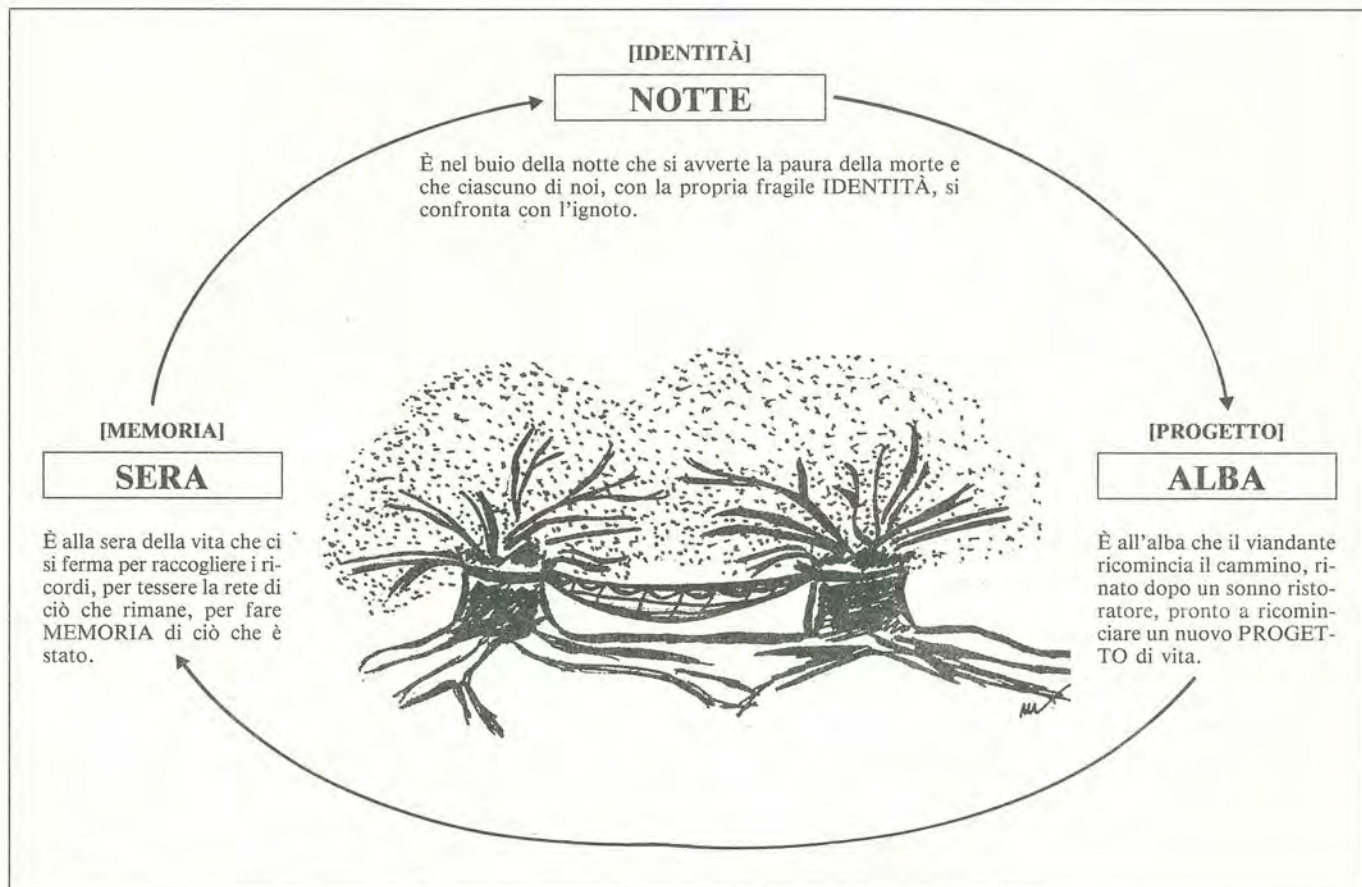
Succede anche questo al baobab: l'uomo gli sottrae la corteccia per formare le reti, ma lui non muore, rimane il ben radicato al suolo, ne riforma altra, magari con qualche ruga in più ma sempre disposta a riformare altre reti...reti per nuovi rapporti.



*P*erchè viviamo

Ben singolare la situazione di noi altri mortali. Ognuno di noi è su questa terra per una breve visita; egli non sa il perché, ma assai spesso crede di averlo capito. Non si riflette profondamente e ci si limita a considerare un aspetto della vita quotidiana; siamo qui per gli altri uomini: anzitutto per coloro dal cui sorriso e dal cui benessere dipende la nostra felicità, ma anche per quella moltitudine di sconosciuti alla cui sorte ci incatena un vincolo di simpatia. Ecco il mio costante pensiero di ogni giorno: la vita esteriore ed interiore dipende dal lavoro dei contemporanei e da quello dei predecessori, io devo sforzarmi di dar loro, in egual misura, ciò che ho ricevuto e ciò che ancora ricevo.

(A. Einstein).



MEMORIA: SERA

«E così si fece sera. Egli alzò la voce e disse: «Popolo d'Orfalese, vi lascio per ordine del vento. Io non ho la sua premura, eppure devo andare. (...) Noi siamo i semi della pianta tenace che, appena maturi come un cuore gonfio, il vento disperde. I miei giorni tra voi furono brevi, e più brevi le mie parole. Ma se la mia voce appassirà nelle vostre orecchie e il mio amore svanirà nella vostra memoria, allora tornerò».

Quando si giunge alla sera della vita ci appare che i giorni trascorsi siano stati brevi, ma facendo riaffiorare i ricordi ci si accorge quanto sia stata fitta la rete dei rapporti che è stata tessuta.

Quando si giunge alla sera della vita ci appare che i giorni trascorsi siano stati brevi, ma facendo riaffiorare i ricordi ci si accorge quanto sia stata fitta la rete dei rapporti che è stata tessuta. Impariamo a far tesoro di ciò, a non lasciar «appassire nelle nostre orecchie la voce» di questi rapporti, a non far «svanire nella nostra memoria» l'amore per chi ci ha già lasciati.

1) Spesso i bambini si interrogano e ci interrogano: Come si fa a morire? Quando moriranno, dove vanno a finire le case? Uno lo sa quando muore? Quando moriamo, chi prende le cose? E i morti, dove vanno a finire? Quando muoio, dopo io nasco di nuovo? Quando uno muore, poi si nasce di nuovo, si diventa di nuovo piccoli nel paradiso. Nonna Lena è di nuovo una bambina, perché è morta (Matteo, 1990/93).

Possiamo costruire una *rete della memoria* sulla morte, per esempio attraverso un gioco dell'oca che riassume le varie credenze, i miti, i riti che dall'antichità l'uomo ha inventato per gestire il discorso della morte. (Cfr. D. VOLPI, *Mitogi*, Bologna, 1991, EMI).

2) Rete di rapporti: In cerchio, ognuno ha un bigliettino adesivo sul quale scrive il nome di due persone significative e il perché son state importanti per lui. Nel mezzo del cerchio è posto un grosso cartellone e l'animatore ha un gomitolino in mano.

Fissa un capo del filo sul cartellone con il suo bigliettino davanti a lui, dopo averlo letto forte, quindi lancia il gomitolino ad un altro che farà altrettanto.

Il gioco continua finché tutti hanno attaccato il proprio bigliettino al filo del gomitolino.

Si formerà così una rete i cui nodi sono rappresentati dai legami importanti che ciascuno ha avuto.

3) Rete di ciò che rimane: ciascuno di noi lascia, come traccia del proprio passaggio, impressioni e ricordi in chi incontra e nelle persone che ama.

Anche la vita di classe è una rete di rapporti, e 5 anni di amicizia lasciano nei bambini tracce a volte anche profonde. Abitarli a raccogliere nel corso degli anni fotografie, brevi frasi, documenti dei momenti più importanti della vita di classe (dalla conchiglia trovata nel corso di una gita, al biglietto d'ingresso al museo...) può aiutare a dare rilievo a momenti vissuti insieme che li hanno aiutati a stringere legami e ad approfondire amicizie...

Il «diario collettivo» che ne risulterà, oltre ad essere per i bambini gradevole da sfogliare, sarà un ottimo strumento interdisciplinare, spunto per riflessioni storiche (tempo psicologico e collettivo), linguistiche (riassunto, cronaca), scientifiche (riflessioni su climi, ambienti, vegetali)... e chi più ne ha più ne metta!



IDENTITÀ: NOTTE

Così come quando si viene al mondo, morendo abbiamo paura dell'ignoto.

Ma la paura è qualcosa di interiore che non ha nulla a che vedere con la realtà.

Morire è come nascere: solo un cambiamento.

(I. Allende, *La casa degli spiriti*, Milano, 1992, Feltrinelli)

**Perché
il cambiamento
viene sempre
vissuto
con diffidenza,
con paura
o con dolore?
Forse, perché è
l'ignoto che ci
spaventa, ci fa
sentire impreparati
ed insicuri.**

Perché il cambiamento viene sempre vissuto con diffidenza, con paura o con dolore? Forse, perché è l'ignoto che ci spaventa, ci fa sentire impreparati ed insicuri. Prendiamo atto, diamo sfogo al nostro dolore ma cerchiamo anche di relativizzarlo, di cogliere che il cambiamento è cammino e arricchimento.

1) Perelun, il bosco notturno. In un capitolo della «Storia infinita» così titola-

to, si narra di come un bambino utilizzando la sua fantasia, può creare un immenso e variegato bosco notturno. Viceversa, la suggestione di una passeggiata notturna nel bosco (da farsi magari nel corso di un soggiorno, o in orario extrascolastico per chi dispone di un bosco alle porte di casa) può sollecitare la fantasia dei bambini a immaginare situazioni, a inventare storie a partire da ombre e rumori misteriosi: un modo divertente per esorcizzare le proprie paure... Tornando nello stesso bosco, ma questa volta alla luce del giorno, si potranno fare confronti fra ciò che si è immaginato di vedere al buio e ciò che si vede in realtà, considerare se le distanze sono state percepite in modo diverso e, magari, rappresentare con un disegno il bosco in questi due momenti della giornata.

2) I colori della morte. Ancora come esercizio per provare a esorcizzare la morte, si può invitare i bambini a rappresentare con un colore la morte e poi verbalizzare il perché, a quali immagini la associamo, a quali ricordi, a quali parole...

PROGETTO: ALBA

*Quando mi butterò la giacca
sulle spalle e nelle mani avrò
un bastone scortecciato
lasciami andare...
Solo una strada io chiedo,
una bianca strada che si
apra davanti a me.*

(canto zingaro)

Una maschera messicana rappresenta su metà volto la morte e sull'altra metà la vita forse per dimostrare quanto siano interconnesse le due entità. Non è forse dalla morte del bruco che nasce la farfalla? Non è forse

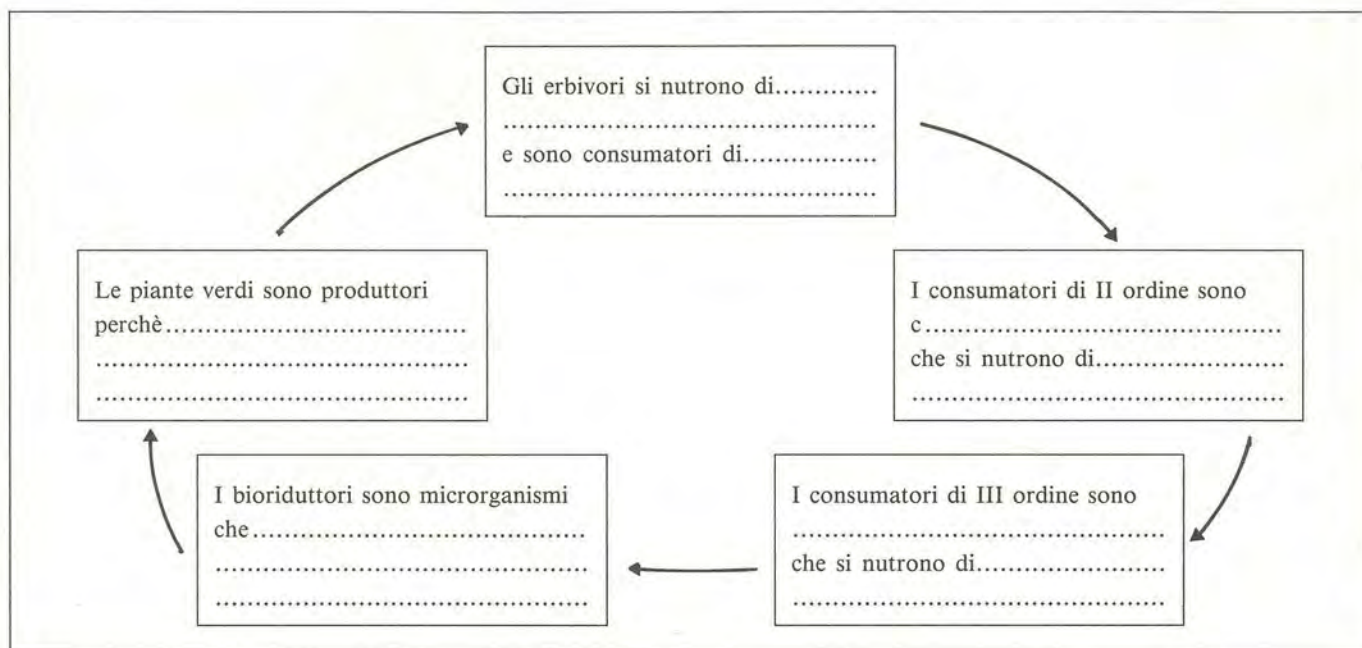
Una maschera messicana rappresenta su metà volto la morte e sull'altra metà la vita forse per dimostrare, quanto siano interconnesse le due entità. Non è forse dalla morte del bruco che nasce la farfalla? Non è forse dalla rielaborazione di un lutto che si rinasce a una nuova vita? Non è forse dal sonno della notte che ci si rialza all'alba per riprendere il cammino?

dalla rielaborazione di un lutto che si rinasce a una nuova vita? Non è forse dal sonno della notte che ci si rialza all'alba per riprendere il cammino? Perché il cambiamento viene sempre vissuto con diffidenza, con paura o con dolore? Forse perché è l'ignoto che ci spaventa, ci fa sentire impreparati e insicuri. Prendiamo atto, diamo sfogo al nostro dolore, ma cerchiamo anche di relativizzarlo, di cogliere che il cambiamento è cammino e arricchimento.

1) Buona fine e buon principio! Così si usa augurarsi un buon anno nuovo, perché la fine di qualche cosa preannuncia sempre l'inizio di qualcos'altro. La consapevolezza di questa circolarità può diminuire il livello di ansia che i bambini provano, ad esempio, di fronte alla fine di un anno scolastico o della scuola elementare. Perché non paragonare questo periodo della loro vita ad un viaggio, di cui elencare cose viste, persone incontrate, «souvenirs»? Fin dal primo giorno della prima si potrà parlare del «Viaggio» che sta per iniziare, riempire gli zainetti, in modo reale o metaforico, con il bagaglio che ci portiamo dagli anni della scuola materna, far una passeggiata per salutare gli amici prima di partire... Se documenteremo queste prime attività, alla fine della quinta potremo tornare a riflettere con la classe sul significato simbolico di quel viaggio, e valutarne insieme l'esito. Potrà essere il punto di partenza per progettare insieme il nuovo viaggio che stiamo per intraprendere e «preparare le valigie» per la scuola media.

2) Metamorfosi della natura. Anche in natura ogni morte dà inizio ad una nuova vita. Gli organismi che compongono una catena alimentare all'interno di un ecosistema possono essere classificati in 4 categorie:

- organismi produttori (sono in grado di produrre le sostanze adatte al loro nutrimento);
- consumatori di I ordine (animali erbivori);



**«Non mi dispiace
d'essere arrivato al ponente,
dopo tanto sole preso sulle spiagge
e tanto mare ridente.
Rinascero in mille bimbi,
quando suonano all'alba i mattutini,
con i fiori marzolini della terra
e con i fuochi che avvampano la sera.
In Dio si nasce e nel suo cuore si muore
e fuori di Lui nessuno cade:
la rete sua ha buone maglie,
e quel suo cuore è sempre in fiore».**

(Biagio Marin)

- consumatori di II ordine (animali carnivori che si nutrono di erbivori)
- consumatori di III ordine (animali carnivori che si nutrono di carnivori)

Perché il ciclo biologico possa essere continuo è necessario che tra il primo e l'ultimo anello di ogni catena ci sia un rapporto di vita. A questo compito provvedono gli organismi decompositori o bioriduttori. In un ecosistema ogni organismo riveste un ruolo insostituibile. Suggeriamo, a questo proposito, alcuni temi per la discussione:

- se fossero distrutte le volpi, che cosa accadrebbe all'interno dell'ecosistema bosco?
- se venissero distrutti gli alberi di un bosco, che cosa accadrebbe?
- se in campagna venissero distrutti tutti i serpenti, che cosa accadrebbe?

Bibliografia

- AA.VV., *Parliamo di... Ecologia*, EIT.
I. ALLENDE, *La casa degli spiriti*, Milano, 1991, Feltrinelli.
G.K. GIBRAN, *Il profeta*, Faragiano Cuneo, 1985, Guanda.
D. VOLPI, *Mitoggi*, Bologna, 1991, EMI.

FERMARE IL TEMPO SULLA PAGINA

a cura di ALESSIO SURIAN

“ È difficile parlare di morte. Certo, è indispensabile affrontare l'argomento quando siamo toccati da un lutto, così come è sempre importante non ignorare i sentimenti, anzi... Ma parlare di morte senza un motivo contingente non mi attira. Le forme assunte nelle metamorfosi mi sono sempre sembrate più interessanti che non i momenti di passaggio. Mi riesce più facile cercare l'ispirazione nelle pagine di chi con la morte ha cercato di fare i conti riuscendo a trasformarne l'ineluttabile in una delle tessere che insieme narrano il canto del ciclo della vita. ”



IL GRANO E IL PANE

Penso, per esempio, al poeta armeno Daniel Varujan ed alle strofe finali di «Benedizione» ne «Il canto del pane».

Con parole appassionate Varujan narra della semplicità terrestre, ma anche delle potenzialità celesti dell'uomo e di come «queste due parti dell'uomo si richiamano vicendevolmente, e vicendevolmente si arricchiscono, facendo di lui una sorta di canone musicale, in cui l'individualità e l'eternità s'intrecciano in un canto polifonico (...) l'occhio del poeta, infatti, non vede l'eternità distaccata, lontana, o scissa, ma scopre l'eternità come dimensione di ogni singola componente dell'universo, come sangue del misterioso palpitare della vita» (Siobhan Nash-Marshall):

*«(...) Un pugno di grano sui tuoi capelli
lascia che faccia piovere, nipotina, mia rosa,
nipotina, mia rosa, corona della mia tomba;
lascia che sulle tue guance brillino
ogni primavera nuovi papaveri,
e nei tuoi occhi nuotino
ogni estate nuovi raggi;
e quando planterai un ramo di salice
che ogni aprile tu possa vederti verde
sotto la sua ombra.*

*(...) Un pugno di grano, un pugno di grano,
ah mia cara vecchia, Anna mia,
anche sulle nostre teste lascia che piova.
Lascia che il sole dell'autunno
non geli sulla neve dei nostri capelli;
che la candela della nostra sera
non si spenga tra le colonne della chiesa,
e quando anche noi saremo deposti nel sepolcro
che sotto di noi la terra, Anna,
possa essere morbida».*

LA TERRA E IL FUOCO

La terra, dunque, come l'elemento capace di contenere e replicare il ciclo vitale. Ma che dire invece dell'idea greca del fuoco, possibile veicolo di immortalità?

Non a caso le leggende che ci narrano dei tentativi di conquistare l'immortalità ai figli ponendone le carni al fuoco sono però caratterizzate da «piccoli», ma determinanti incidenti.

Sia Demetra con il piccolo Demofonte, sia Teti con il futuro eroe Achille vengono interrotte (da Metanira l'una, da Peleo l'altra) mentre sono intente a completare l'opera.

La breve poesia «Interruzione» del poeta Costantino Kavafis ci ricorda entrambi gli episodi:

*«L'opera degli dei
l'interrompiamo noi,
creature dell'attimo smaniose
e ignare, noi.*

*In mezzo ad alte fiamme
e cupe fumate,
nelle regge d'Eleusi e di Ftia
Demetra e Teti
opere grandi avviano.*

*Ma dalle regie stanze, sconvolta,
scarmigliate
le chiome, Metanira balza sempre,
e sgomento
sempre s'avanza Peleo,
col suo stolto intervento».*

Quale «interruzione» sarà la causa che sta dietro ai manifesti di Benetton, che drammaticamente punteggiano il nostro quotidiano?

Forse che oggi nelle nostre interruzioni alle azioni volontarie si sono sostituiti gli atti di rimozione collettiva?

I conflitti della ex-Jugoslavia hanno definitivamente messo in luce la paradossale «marginalità» dei mass media nel suscitare atteggiamenti di partecipazione ai conflitti, il loro potere «anestetizzante»?

**Quale «interruzione»
sarà la causa che
sta dietro ai
manifesti di
Benetton, che
drammaticamente
punteggiano il
nostro quotidiano?
Forse che oggi nelle
nostre interruzioni
alle azioni
volontarie si sono
sostituiti gli atti di
rimozione
collettiva? I conflitti
della ex-Jugoslavia
hanno
definitivamente
messo in luce la
paradossale
«marginalità» dei
mass media nel
suscitare
atteggiamenti di
partecipazione
ai conflitti,
il loro potere
«anestetizzante»?**

E quali strade sono ancora percorribili per «costruire» una memoria dell'attualità?

Cito in ordine sparso da «Balkan Express» di Slavenka Drakulic:

IL SANGUE E LA GUERRA

«La guerra è un processo e noi, qui in Jugoslavia, siamo testimoni del fatto che accade realmente così.

Ecco perché è difficile dire quando la guerra è cominciata, chi l'ha cominciata e chi esattamente sono i nostri nemici. (...)

L'inizio della guerra si colloca non solo all'interno di eventi politici, non solo nell'odio accumulato, ma anche nel momento in cui le prime immagini di morte si fissano per sempre nella memoria, intrinse del rosso scuro del sangue rapreso. (...)

Sto tornando da una visita a mia figlia. (...) Nello scompartimento siamo in tre. Il treno è partito da un bel po', ma non ci siamo ancora rivolti la parola. (...) Se parliamo, la nostra lingua rivelerà chi è croato e chi è serbo, chi di noi è il nemico. (...) In guerra si perde ogni possibilità di scelta.

L'insopportabile silenzio al limite del grido è un segno positivo, un segno della nostra volontà di non accettare la guerra, del nostro desiderio di tenerci a distanza, di risparmiarci a vicenda, del nostro desiderio di tenerci a distanza, di risparmiarci a vicenda, se possibile. (...) Quella stessa sera tardi nella mia casa di Zagabria guardo il telegiornale.

Il giornalista dice che sette persone sono state massacrate in un villaggio della Slavonia. Lo guardo mentre pronuncia la parola «massacrati» come se fosse la più normale del mondo.

Non batte ciglio, non si ferma, la parola gli scivola via disinvoltata dalle labbra. La freddezza delle sue parole mi prende alla gola, gelida come la lama di un coltello.

Solo ora so di essere tornata a casa. Il mio viaggio è finito davanti allo schermo della televisione, e io sono immersa in un'oscurità densa e rappresa, come il sangue».

«**B**alkan Express» non ha ancora trovato un editore in Croazia, ma è diventato un diario cui molte persone in tutto il mondo fanno riferimento per cercare di riconoscere non solo le ragioni, ma anche e soprattutto le possibili vie di uscita da un conflitto dove si riversano interessi certo non circoscritti alle sole regioni in armi.

Non rinunciando all'ottimismo della volontà, voglio aggiungere ancora un'ultimo canto da una lingua e da un popolo per secoli oppressi, ma che non hanno rinunciato alla propria narrazione: «Il fiore» è un breve esempio fra i numerosi canti di lotta, ma anche di amore del popolo Kurdo del nostro secolo:

*«Quel fiore
gli hanno strappato i petali, ma è vivo
quel cuore
nella sventura, è rimasto saldo
quella stella
è caduta, con una scia di luce
nella foresta
come chi sa morire con un sorriso
quando spalanca le ali
il vento dell'altopiano.
Li porto con me,
sono l'immagine
del non arrendersi».*

L'inizio della guerra si colloca non solo all'interno di eventi politici, non solo nell'odio accumulato, ma anche nel momento in cui le prime immagini di morte si fissano per sempre nella memoria, intrinse del rosso scuro del sangue rappreso. (...)

LE DOMANDE.

Tossicodipendenza, alcolismo, farmacodipendenza, tabagismo. Giovani, adolescenza, infanzia. Carcere, mafia, criminalità. Omosessualità, transessualità. Prostituzione. Aids. Extracomunitari e problematiche dell'immigrazione. Professioni sociali e formazione, politiche sociali e volontariato.

LA RISPOSTA.



POLLICINO: LA PRIMA BANCA DATI SU CD-ROM per informare, documentare e aggiornare sui temi dell'emarginazione e del disagio sociale.

GRUPPO ABELE
CENTRO STUDI



Per ricevere informazioni su "Pollicino", compilate questo coupon e spedite a: Centro Studi, Documentazione e Ricerche del Gruppo Abele, via Giolitti 21, 10123 Torino, Italia.

NOME
ENTE
ATTIVITÀ
VIA N.
CITTÀ PROV.
CAP. TEL.

VERSO IL SILENZIO

L'incanto e il balbettio

di FABIO BALLABIO

“

Signore e Signori! Tutto ciò è un balbettio». Questa espressione

di Hans Jonas, che con riferimento a Goethe chiude un suo profondo frammento di teologia speculativa, ben si addice al tentativo di parlare della morte.

Un tentativo che è mitico, non mitologico, che passa cioè attraverso la nostra immaginazione. Solo con questa premessa, così come si fa con Dio, è possibile provare a dire qualcosa di un'esperienza estrema come quella della morte. ”

UNO SCHERMO CHE CROLLA

Paolo De Benedetti sostiene che «il declino dei genitori e la loro morte sono, con il dolore dei bambini, una delle due più grandi e misteriose tragedie umane: in loro declina e muore la nostra infanzia, la nostra condizione di figli, lo schermo che, nascondendoci la morte, rendeva la vita piena di speranza e di futuro».

Edvard Munch¹, nel tentativo di riprodurre in pittura il doloroso episodio della morte della madre avvenuta quando egli aveva quattro anni, interpreta a suo modo proprio il crollo di questo schermo che si frapponne tra noi e la morte e ci impedisce di vederla in faccia². La calligrafia che riportiamo, intitolata «La madre morta col bambino», è tratta dall'omonimo dipinto³ e lascia trasparire, pur nella limitante assenza di colore, quella che è la caratteristica più appari-

*L*a morte crea un silenzio profondo. Nella morte l'uomo è solo, nello spogliamento totale di tutto ciò che lo circonda, del mondo con i suoi colori, dell'atmosfera domestica, delle voci dell'amore e dell'amicizia»

(Leonardo Boff)

scente dei lavori grafici di Munch, consistente in un effetto di eccezionale espressività e di incisiva rudezza.

CI SERVE IL RACCONTO

Di fronte a una morte così inattesa e devastante, quasi la negazione della «sorella morte» francescana⁴, non possiamo che fare nostre le parole di Jurg Kleemann: «Non parliamo della morte. Parliamo piuttosto di un morto, portatore di un nome, collegato a luoghi, attività, fatti, date e persone concreti. C'è un nome, una biografia, eventi unici e storici, un intero mondo relativo a questo nome; non è un caso da trattare e da dedurre da una legge o da una dottrina. Ci serve il racconto; la favola, il sogno; ci salva l'ascolto, ci guarisce il dialogo. Perché si tratta di un individuo, creatura unica che soltanto come individuo può morire».

E allora ecco tre individui, tre storie, tre eventi unici, nel tentativo di riconciliarci con la morte, di riconciliare la morte con se stessa e, in definitiva, con la vita.

LA MORTE DI SOCRATE

La prima morte è quella di Socrate. Scrive Oscar Cullmann: «Nell'impressionante descrizione della morte di Socrate che Platone fornisce nel suo Fedone, leggiamo quanto di più sublime è stato mai scritto sull'immortalità dell'anima. Il nostro corpo non è che una veste esteriore che, mentre viviamo, impedisce alla nostra anima di muoversi liberamente e di vivere secondo la sua natura eterna. L'a-

nima è quindi rinchiusa nel corpo come in una camicia di forza, in una prigione. Ma la morte è la grande liberatrice: scioglie le catene facendo uscire l'anima dalla prigione del corpo e riconducendola nella sua patria eterna. Questa dottrina il grande Socrate non s'è limitato a insegnarla, quando, il giorno della sua morte, ha esaminato coi suoi discepoli gli argomenti filosofici a favore dell'immortalità dell'anima. In quel momento egli ha vissuto l'insegnamento che ha dato».

Dopo aver bevuto la cicuta con calma sovrana, Socrate, con serenità, è andato incontro alla morte, «la grande amica». «La sua morte è una bella morte. Non vi è errore in essa. Socrate non può temere la morte, perché essa ci libera dal corpo. Chiunque tema la morte mostra, secondo la sua dottrina, di amare il corpo e di essere schiavo del mondo visibile. Così insegna e così muore, in mirabile coerenza col suo insegnamento, quest'uomo che incarna il genio greco nei suoi aspetti più nobili»⁵.

LA MORTE DI GESÙ

La seconda morte è quella di Gesù di Nazareth. Al Getsemani Gesù sa che la morte lo attende e comincia a «tremare e a essere preso dall'angoscia». «La mia anima è afflit-

Dopo aver bevuto la cicuta con calma sovrana, Socrate, con serenità, è andato incontro alla morte, «la grande amica». «La sua morte è una bella morte. Non vi è errore in essa. Socrate non può temere la morte, perché essa ci libera dal corpo. Chiunque tema la morte mostra, secondo la sua dottrina, di amare il corpo e di essere schiavo del mondo visibile.

ta fino alla morte», dice ai suoi discepoli. Cullmann commenta: «Gesù è così interamente uomo, da condividere con noi la paura naturale che ci ispira la morte: anzi, come divino Figlio dell'uomo e servo di Dio, egli deve provarla in forma ancor più terribile. Ha paura non come un vile, non degli uomini che lo uccidono né dei dolori che precedono la morte, ma ha paura della morte in sé, perché è la grande potenza del male. Gesù non vuole essere solo in quel momento. Sa che il padre suo gli è sempre stato d'aiuto, e a lui si rivolge in quel momento decisivo, come ha fatto durante tutta la sua vita terrena. Gesù prega Dio perché gli risparmi il passaggio attraverso la morte. Certo, egli sa già a priori che gli è stato assegnato il compito di subire la morte (Lc 12,50). Ma ora che il nemico di Dio è dinanzi a lui, egli implora il Padre, di cui conosce l'onnipotenza: «Tutto è possibile a te, fa che questo calice si allontani da me» (Mc 14,36). E se poi aggiunge: «Non però come voglio io, ma come tu vuoi», vuol dire soltanto: se devo subire la morte, questa cosa orribile, secondo la tua volontà, mi sotto-metto a quest'orrore»⁶.

Gesù sa che la morte in sé significa isolamento estremo, solitudine radicale. Per questo implora Dio. In presenza della grande nemica di Dio, non vuole essere solo. Eppure rientra per così dire nella

Enrico Chiavacci DAL DOMINIO ALLA PACE A cura di Pax Christi Italia  la meridiana	ENRICO CHIAVACCI DAL DOMINIO ALLA PACE a cura di PAX CHRISTI ITALIA L. 22.000
---	---

Paolo Branca - Valentina Colombo Orlando Ghirardi - Brunetto Salvarani  a cura di IL BAMBINO NELLE RELIGIONI Ebraismo, cristianesimo, islamismo G.M.A. EDITRICE ANCORA MILANO	PAOLO BRANCA VALENTINA COLOMBO ORLANDO GHIRARDI BRUNETTO SALVARANI IL BAMBINO NELLE RELIGIONI Ebraismo, cristianesimo, islamismo acura di ANTONIO NANNI L. 12.000
--	--

natura stessa della morte ch'essa lo separi da Dio. Gesù vorrebbe restare unito a Dio, intimamente, come è stato per tutta la sua vita terrena. In quel momento, poi, egli non cerca soltanto l'esistenza di Dio, ma anche quella dei discepoli. Continuamente egli interrompe la sua preghiera e raggiunge i suoi discepoli più cari, che cercano di lottare contro il sonno per non dormire quando verranno ad arrestare il loro Maestro. Cercano, ma non ci riescono, e Gesù deve continuare a svegliarli. Neppure dai discepoli, di cui conosce la debolezza umana, vuole essere abbandonato nel momento in cui la morte, la terribile nemica di Dio, sta per coglierlo. Vuole sentirsi circondato dalla vita, dalla vita che è nei discepoli: «Non potete vegliare un'ora con me?». Poi, la stessa scena della morte. Gesù grida con le parole del salmo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», e muore emettendo un alto grido inarticolato»⁷.

L'INTRUSO

La terza morte è quella di Giovanni. No, non Giovanni il Battista o l'Evangelista o qualsiasi altro famoso Giovanni, ma un Giovanni qualunque, che per questa sua normalità richiede una presentazione. Giovanni è il protagonista di un libro del giornalista e scrittore ebreo statunitense Brett Shapiro, intitolato «L'intruso». La storia è quella di due adulti, ciascuno con un figlio, che si incontrano, si innamorano, mettono su casa, si sposano e pensano di avere un altro bambino insieme. Sembra una storia normale, come tante altre, ma in realtà è una duplice sfida: al mondo, perché sono entrambi maschi e soprattutto alla morte, perché uno dei due ha l'Aids. — il terzo incomodo, l'intruso. Quando nel giugno 1990 Brett Shapiro incontra Giovanni Forti, corrispondente dell'«Espresso» negli Stati Uniti, Giovanni è già sieropositivo, ma non presenta ancora nessun sintomo. Eppure, nel giro di pochi mesi, comincerà per lui un rapido declino

fisico che lo porterà alla morte, il 3 aprile 1992, a soli 38 anni.

Ciò che più colpisce del libro, in cui la narrazione sobria di Brett viene interrotta spesso da alcune lettere di Giovanni, è la naturalezza con cui viene descritto questo singolare e per molti versi provocatorio, oltre che ben riuscito, progetto familiare: non ci sono zone d'ombra, i fatti vengono raccontati per quello che sono, senza falsi ritegni, senza autocommiserazioni. E questo vale anche per la morte di Giovanni⁸.

FRAMMENTI DI UN VIAGGIO VERSO IL SILENZIO

B⁹: «Tu non sei un virus, hai un virus. Ma ogni giorno che passava lui diventava sempre più il suo virus». G: «Il pensiero della morte si è fatto meno astratto e ho capito perfino come in certi momenti e circostanze estreme possa apparire quasi desiderabile, se non altro come riposo». B: «La sindrome era il terzo incomodo, l'anti-partner della nostra relazione, e mi contendeva Giovanni con una forza contro la quale non potevo nulla. E naturalmente, come entrambi sapevamo senza mai osare crederlo del tutto, alla fine avrebbe vinto lei». G: «Mi accorgo di non averti risposto affatto sul tema principale della tua lettera, che era la morte, ma non mi sento affatto in condizione». B: «Il mio lutto ebbe inizio quando Giovanni mi annunciò che i suoi linfociti T4 erano scesi a 128. Nella mia testa si tradussero istantaneamente nell'annuncio: «Sto cominciando a morire». G: «Controllare il futuro è un'ambizione delirante per chiunque, ma in particolare per me»¹⁰. G: «Mio carissimo Brett, penso che tu abbia bisogno di prendere un po' le distanze da me». G: «A volte penso che la Natura sappia quel che fa, e se non potrò raggiungere la vecchiaia mi fa sperimentare alcune delle sue condizioni. Forse è necessario che la tua partecipazione al mondo esteriore si restringa perché tu possa concentrarti spiritualmente e essere pronto per

«A volte penso che la Natura sappia quel che fa, e se non potrò raggiungere la vecchiaia mi fa sperimentare alcune delle sue condizioni. Forse è necessario che la tua partecipazione al mondo esteriore si restringa perché tu possa concentrarti spiritualmente e essere pronto per la grande avventura. Il guaio però è che, a differenza dei vecchi veri (o di quel che noi immaginiamo i vecchi veri pensino) io non mi sento pronto proprio per niente».

la grande avventura. Il guaio però è che, a differenza dei vecchi veri (o di quel che noi immaginiamo i vecchi veri pensino) io non mi sento pronto proprio per niente». B: «In realtà lo rimproveravo perché inconsapevolmente non smetteva mai di ricordarmi quanto fosse limitato il mio potere». G: «Credo che lui sposti su queste cose marginali la sua ansia grande, di cui preferisce non parlare».

B: «Io cerco di tenerti nascosta la tua morte, ma tu a volte non me lo permetti». G: «Mi sto restringendo sia in senso fisico che in senso metaforico. Partecipo sempre meno alla vita che si svolge intorno a me, e comunque non ne ho veramente voglia. È una sorta di distacco dalle faccende di questo mondo. Purtroppo queste faccende comprendono le persone e i loro sentimenti. È questa la cosa più dura: staccarsi da coloro che ami». B: «Non riusciva a credere che la persona di cui stava parlando — colui che si preparava a morire — non fosse un estraneo. Ormai, Giovanni era dall'altra parte». B: «Quell'armonia viscerale, quello sterminato silenzio che permeava ogni gesto era il sussurro della morte, soave, per nulla minaccioso: un assaggio della porzione dolce del suo frutto».

B: «Ogni giorno che passa, Giovanni si allontana ancora un po' da me; sta tagliando i fili che lo legano alla sua sto-

ria per trasferirsi altrove, solitario ma tranquillo». G: «Non ho bisogno di nessuno». B: «Ha bisogno di essere da solo per morire, non vuole essere circondato da gente che lo chiama alla vita. Ormai Giovanni è al di là di tutto questo. Si allontana da forme, oggetti, rumori e pensieri della vita dirigendosi verso un silenzio completo, disabitato». B: «Le nostre interpretazioni passano sempre attraverso il filtro della nostra sofferenza personale. B: «Giovanni sta cercando di morire».

B: «Giovanni è morto». B: «Un salto, qualcosa di completamente altro».

Le persone non muoiono, restano incantate

(Jorge L. Borges).

L'INCANTO

Di fronte alla morte, che rende mitico ogni nostro balbettio, qualunque essere umano oscilla tra speranza e disperazione. Ciò che sembra passare attraverso il filtro della nostra immaginazione è che il cammino intrapreso ci conduce verso un silenzio profondo, completo, disabitato.

E se avesse ragione Borges¹¹? Se le persone non morissero? Se restassero incantate? ■

Thomas Gordon GENITORI EFFICACI Educare figli responsabili  la meridiana editrice	THOMAS GORDON GENITORI EFFICACI Educare figli responsabili
L. 26.000	

GIUSEPPE SCATTOLIN ESPERIENZE MISTICHE NELL'ISLAM I PRIMI TRE SECOLI  la meridiana editrice	GIUSEPPE SCATTOLIN ESPERIENZE MISTICHE NELL'ISLAM I primi tre secoli
L. 16.000	



¹ «Malattia, Pazzia e Morte sono gli angeli neri che hanno fatto sosta attorno alla mia culla»: i lavori dell'artista norvegese Edvard Munch (1863-1944) attestano una lunga vita di lotte con le forze dell'amore e dell'oscura distruzione che agiscono nell'universo e nell'uomo. Squisitamente sensibile, introspettivo, e dotato di un occhio infallibile, spesso fotografico, Munch ha creato tele di una intensità emotiva senza precedenti nel XIX sec. in Europa. Ora le sue opere sono esposte al museo Munch di Oslo.

² Lo stesso motivo lo si ritrova nel racconto «I miracoli di Jamie» di Ray Bradbury (*Molto dopo mezzanotte*, vol. II, Oscar Mondadori, Milano, 1979): «La mamma era morta. Dentro le mura di Gerico che era la mente di Jamie passò urlando un pensiero che era l'ultimo guizzo del suo potere (era stata proprio la malattia della mamma a fargli pensare per la prima volta di poter compiere miracoli): sì, è morta, va bene, è morta, ma che cosa importa se è morta? Riportala in vita, sì, resuscitala, Lazzaro, vieni fuori, Lazzaro, Lazzaro, vieni fuori dalla tomba, Lazzaro, vieni fuori. Doveva aver balbettato ad alta voce perché suo padre si volse e lo fissò con

uno sguardo carico d'antico terrore e lo colpì violentemente alla bocca per farlo tacere. Jamie si accasciò ai piedi del letto, la bocca sepolta nelle lenzuola fresche, mentre le mura di Gerico rovinavano tutto intorno a lui».

³ La calcografia fa parte di una raccolta di opere curata da Johan Langaard e intitolata «Edvard Munch. Calcografie, litografie, silografie» (Nuova Italia, Firenze, 1977), mentre il dipinto può essere reperito nel catalogo «Edvard Munch» (Poligrafa, Barcellona, 1989) curato da Alf Boe.

⁴ Francesco nel «Cantico di frate sole» scrisse: «Laudato sì, mi Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' scappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male» (Gli scritti di Francesco e Chiara d'Assisi, Messaggero, Padova, 1987).

⁵ Cf. bibliografia: pp. 19-21.

⁶ «La Lettera agli Ebrei», aggiunge Cullmann, «che più di ogni altro scritto nel Nuovo Testamento sottolinea la piena divinità (1,10), ma anche la piena

umanità di Gesù, nella sua descrizione dell'angoscia di Gesù di fronte alla morte va ancora più in là dei tre resoconti sinottici. Vi si dice che Gesù «presentò con molte grida e lacrime le sue preghiere e le sue suppliche a colui che lo poteva salvare»: dunque, Gesù ha gridato e pianto di fronte alla morte.

⁷ Cf. bibliografia: pp. 21-24.

⁸ Sono stato un po' restio a scrivere di questa storia perché temevo, e temo tuttora, di contribuire alla discutibile associazione della condizione omosessuale con il virus dell'Aids, ma alla fine la significatività della vicenda ha prevalso su ogni altra considerazione.

⁹ «B» qui sta per Brett, «G» per Giovanni.

¹⁰ In questo punto del libro si inseriscono le riflessioni sul matrimonio. B: «Giovanni e io cominciammo a parlare di sposarci. Avevamo in mente una cerimonia ebraica tradizionale in sinagoga, per quanto poteva permettercelo la tradizione. Perché, in fondo, matrimonio e figli (e lo sforzo per spremere fuori il meglio della tradizione in un contesto assolutamente eterodosso) rappresentavano proprio questo:

ormeggi ai quali ci appigliavamo nel tentativo di tradurre in realtà l'idea che volevamo tener viva, e cioè che l'Hiv non sarebbe mai maturato fino a diventare Aids, che Giovanni non sarebbe morto».

¹¹ Citato da Stefano Benni (vedi bibliografia).

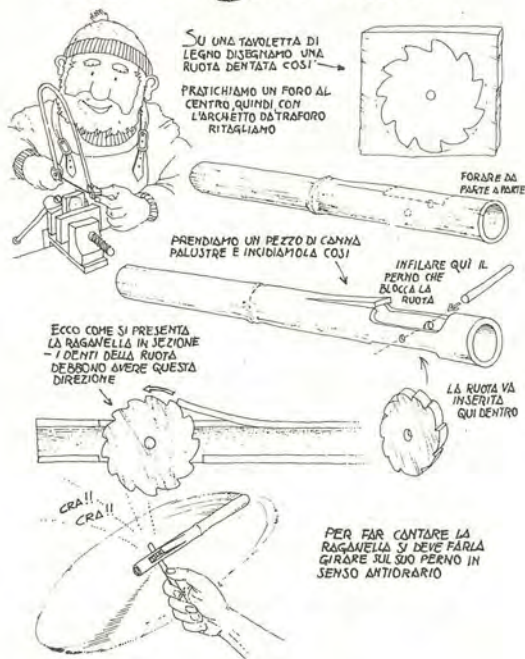
Un sincero ringraziamento a Francesca e Raffaele per la preziosa collaborazione.

Bibliografia

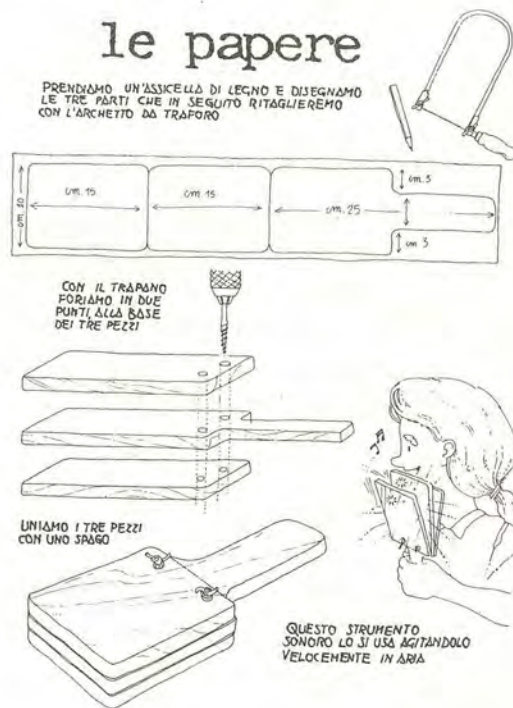
BENNI, STEFANO, *Il bar sotto il mare*, Feltrinelli, Milano, 1991.
BOFF, LEONARDO, *Vita oltre la morte. Il futuro, la festa, la contestazione del presente*, Cittadella, Assisi, 1984.
CULLMANN, OSCAR, *Immortalità dell'anima o risurrezione dei morti?*, Paideia, Brescia, 1986.
DE BENEDETTI, PAOLO, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Magnano (VC), 1992.
JONAS, HANS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il Melangolo, Genova, 1991.
KLEEMANN, JURG, *Le separazioni nella vita*, Cittadella, Assisi, 1985.
SHAPIRO, BRETT, *L'intruso*, Feltrinelli, Milano, 1993.

di ROBERTO PAPETTI - GIANFRANCO ZAVALLONI
disegni di VITTORIO BELLÌ

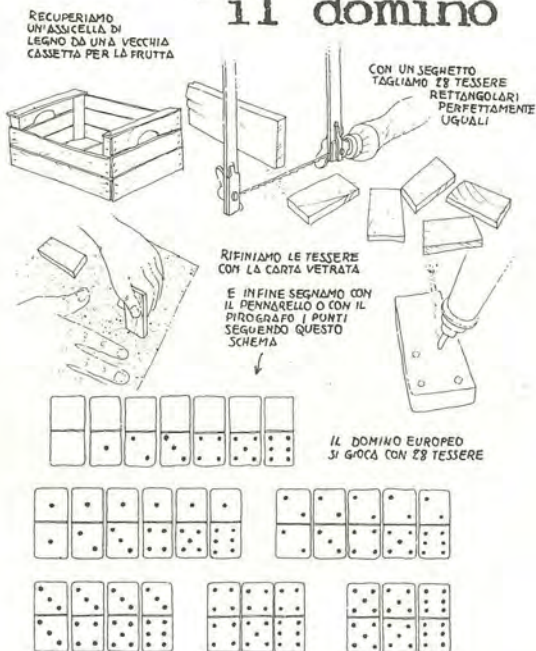
la raganella



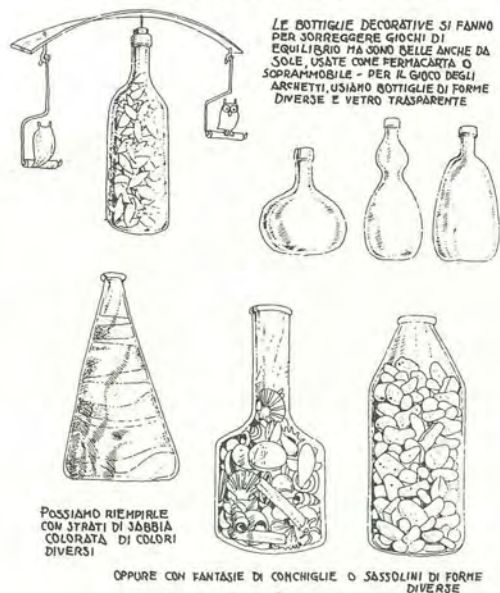
le papere



il domino



Bottiglie colorate



AMBIENTE URBANO ED IMMAGINAZIONE INFANTILE

di MARIO BOLOGNESE

Lettera aperta ai nuovi sindaci di Venezia, Trieste, Genova, Roma, Napoli, Catania, Palermo e a tutti gli amministratori disponibili all'ascolto.

La «primavera» morale e sociale da tutti auspicata per queste e per altre città riveste una particolare importanza anche come premessa di un laboratorio politico nazionale. Le coalizioni di progresso, solidarietà e pace che hanno favorito queste nuove amministrazioni sono infatti frutto di una risvegliata coscienza nazionale, con un processo di trasformazione dei partiti tradizionali e della stessa cultura e prassi politica.

Ma la parola «primavera» ha un preciso significato simbolico di fecondità e di rigenerazione ed evoca, o dovrebbe evocare per le persone con intelligenza di cuore, l'infanzia, anche e soprattutto quella storica, come sorriso e promessa di tutto ciò che è nuovo. Anche perché i grandi simboli — e la bambina e il bambino lo sono — non sono futili ma rivelano il senso delle cose e la direzione di un cammino.

A questo punto occorre fare una constatazione: nelle varie recenti campagne elettorali la bambina e il bambino sono stati completamente rimossi, dimenticati. Nessuna passione, nessun impegno, nessun sogno che li riguardasse come cittadini aventi pari dignità (anche se non sono direttamente elettori...). Come me e tutti gli operatori del Cinit e di Ciemme tante persone sperano che sia stata solo una rimozione non di sostanza. Perché troppo spesso la «vecchia cultura politica» aveva, tra vari altri difetti e nefan-

dezze, anche una precisa connotazione adultocentrica in senso maschilista e patriarcale.

Il sogno di molte persone — pochissimo ascoltate e valorizzate anche politicamente, fino a questo momento — è che la «città», come specchio di tutta la società, diventi gradualmente a misura della bambina e del bambino. Una città amica dell'infanzia avrebbe indubbiamente una sua «qualità» vicina agli anziani, alle donne, agli emarginati, ai diversi e agli ospiti di altre culture. E allora occorre un po' sognare il da farsi. Oltre al settore molto importante dei «servizi» per l'infanzia e famiglia — su cui c'è già, vogliamo sperare, tutta una programmazione e un impegno concreto — desidero portare all'attenzione dei sindaci il grande valore che ha, per un bambino, l'«immagine città».

Per «immagine città» intendo la qualità complessiva che l'ambiente urbano offre, come servizio, accoglienza e tempo libero, ai piccoli. Ma questa «qualità», è opportuno ricordarlo, è una rete che, nella loro visione del mondo, unisce il concreto all'immaginario senza le distinzioni che noi operiamo. La rivalutazione di questa facoltà immaginativa è una risorsa per tutti, non uno spreco ed ha anche importanti risvolti preventivi per tossicodipendenza, microcriminalità e sociopatie varie. Non si può, anche da un punto di vista di correttezza politico-amministrativa, privare i servizi per

l'infanzia di ogni connotazione ludico-simbolica. I settori su cui si può intervenire con questo nuovo modello pratico e simbolico di «politica per l'infanzia» sono tutti quelli tradizionali, ma vorremmo proporre, a livello sperimentale, qualche nuova possibilità di intervento:

■ Prima di tutto creare un «gabinetto» di consulenza del sindaco composto da bambine e bambini. Questa «giunta ristretta» dovrebbe avere un valore non solo rappresentativo (come, purtroppo, molti «consigli comunali di bambini»), ma anche politico in senso concreto. A questo proposito vorremmo ricordare che la dignità e il valore specifico della cultura infantile non risiedono tanto nell'imitazione dei nostri ragionamenti e discorsi ma nella poesia e saggezza della loro cultura simbolica. In questo modo, anche se sembra difficile, si può «far parlare» anche un bambino della scuola materna.

■ La viabilità e percorribilità nella, dalla e per la città anche ovviamente considerando i bambini non vedenti e portatori di handicap.

Troppo spesso l'ambiente cittadino rappresenta un pericolo non solo per l'incolumità e il benessere psicosomatico dei bambini (traffico, rumori eccessivi, inquinamenti vari, l'arroganza e la violenza di molta pubblicità ecc.) ma anche una «minaccia» (se non vera e propria aggressione) alle legittime attese della loro percezione simbolica della realtà. Una città ostile e nemica all'immaginazione infantile amalgama in loro, in maniera potenzialmente pericolosa, una miscela di solitudine e aggressività. Particolare attenzione estetico-simbolica dovrebbe essere data a certi luoghi significativi (scuole, ospedali, musei, centri storici, parchi, luoghi di culto, case di ricovero per anziani) donando loro percorribilità e visibilità con indicatori e marcature cromatiche e simboliche.

La città come «monumentalità», memoria storica e rappresentazione simbolica. In genere c'è l'esaltazione dell'adulto maschio e della sua potenza e autorità. Il bambino e soprattutto la bambina non vi è mai rappresentata. È come dire ai pic-

coli che ogni possibile valore di riferimento è nel mondo adulto, soprattutto maschile e troppo spesso con riferimenti alla guerra.

La città-spettacolo, l'edicola-spettacolo esposizione di immagini spesso offensive per il pudore comune e molto più ancora per il fanciullo, alla portata del quale, per motivi puramente di lucro, e con penosa sensibilità dell'adulto e dell'autorità vengono esposte immagini che offendono l'intelligenza e offerti stimoli a curiosità che nulla hanno di culturale e impegnato.

La città come memoria storica al servizio dell'infanzia; l'attivazione di settori all'interno di assessorati alle tradizioni popolari (L'esperienza ne ha dimostrato la validità dove essi, come a Venezia, hanno avuto vita) deve essere pensata anche come riavvicinamento culturale al proprio passato e pratiche ricadute nella vita del bambino (recupero di antichi giochi entro gli spazi urbani, utilizzo degli stessi come luoghi di incontri).

Uno spazio adeguato come punto di incontri con i bambini, e le loro famiglie, di extracomunitari e di ospiti stranieri. Il modello di incontro e di aggregazione, positivo anche per gli adulti, dovrebbe essere la valorizzazione delle fiabe, dei racconti, delle poesie, dei giochi delle varie culture. Il contenitore potrebbe essere uno ludo-biblio-discoteca internazionale, con possibilità di mostre e teatro.

Un consorzio tra vari comuni interessati potrebbe dar vita a un Centro di accoglienza di bambini, non solo italiani, soli al mondo a causa di guerre e violenze. Per questo Centro, che dovrebbe avere valenze di fraternità interreligiosa per il territorio, è disponibile presso il CINIT un apposito progetto di massima.

Chi scrive, anche quale collaboratore di Ciemme, insieme a donne e uomini con specifiche professionalità (architettura, arte, danza, musica, cinema, pedagogia, teatro, psicologia, educazione alla pace, medicina pediatrica e alternativa, mondo simbolico e del sacro a livello interculturale e interreligioso) è naturalmente disponibile per incontri di chiarimenti ed ipotesi progettuali concrete. ■

A.R.De.P ASSOCIAZIONE PER LA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

“ Il debito pubblico in Italia ha assunto dimensioni tali da soffocare la vita del Paese e da minacciare gravemente il suo futuro. Una massa di *unmilionesettecentoventisette* miliardi, secondo i dati della Banca d'Italia dell'agosto 1993, non è solo il doppio di quanto considerato insuperabile dalla Comunità Europea per partecipare all'unione monetaria, ma costituisce:

- a) un *freno all'economia produttiva*, perché costringe lo Stato a versare annualmente duecentomila miliardi d'interessi ai cittadini che gli prestano denaro sotto forma di certificati di credito o di buoni del Tesoro, sottraendo in tal modo il risparmio nazionale agli investimenti;
- b) un *ostacolo alle politiche sociali e al miglioramento della qualità dei servizi*, perché induce i Governi a una indiscriminata politica di tagli alla spesa pubblica;
- c) la *causa principale di una politica fiscale che diventa forsennata e persecutoria*, non riuscendo a garantire un gettito sufficiente a pagare il debito e a far fronte alle crescenti spese pubbliche;
- d) una *grave causa d'ingiustizia per le giovani generazioni*, sulle quali si scarica un peso sproporzionato alle loro forze: su ogni cittadino italiano, anche sui più piccoli, grava una quota di debito pari a trenta milioni e trecentomila lire: e già ora il numero delle pensioni ha superato il numero degli stipendi;
- e) una *montagna pericolosa per la stabilità delle istituzioni democratiche*, per

il mantenimento di una sana economia di mercato e per la fiducia che i cittadini devono nutrire nello Stato.

Q uesta situazione non è il frutto di un'economia di guerra, ma di un'*economia dalla spesa facile*, che ha consentito agli italiani di vivere al di sopra delle loro possibilità, mandando il conto alle *generazioni future*. Gli sprechi e il malcostume, accettati nello scorso decennio come inevitabili e manifestatisi a tutti i livelli, ma soprattutto nell'ambito di chi aveva obblighi di governo, sono nati all'interno di un modo di pensare, di vivere e di governare sostanzialmente *irresponsabile*.

La necessità di correre ai ripari con *misure straordinarie* è a questo punto evidente. Bisogna però evitare provvedimenti traumatici, che facciano uscire l'Italia dall'economia di mercato. Misure autoritarie e forzose come per esempio il consolidamento dei titoli di Stato, prestiti obbligatori o imposte patrimoniali troppo pesanti, finirebbero per suscitare una vasta rivolta sociale e per compromettere irrimediabilmente la fiducia dei cittadini e la loro disponibilità a prestare denaro allo Stato.

D'altro canto il ricorso agli strumenti della sola finanza ordinaria produrrebbe una colossale redistribuzione a rovescio della ricchezza nazionale: gli ingenti avanzi primari necessari per pagare gli interessi alle famiglie benestanti, detentrici dei titoli di Stato, verrebbero infatti prodotti aumentando le tasse e riducendo i servizi sociali, il cui costo non è intollerabile in sé, ma in rapporto alla situazione debitoria in cui ci si trova. Un'operazione di *finanza straordinaria*

che rinunci a strumenti forzosi e si ponga l'obiettivo di arrivare, nel giro di *alcuni anni*, a ridurre il debito pubblico in maniera consistente, tanto da iniziare il circolo virtuoso del rientro, richiede un *vasto consenso* da parte dei cittadini. Si richiedono a questo scopo una precisa conoscenza della dinamica della produzione del «mostro», la percezione dei guai che produce oggi e che ancor più produrrà domani, se non s'interviene subito, una ragionevole fiducia nella possibilità di indurre i pubblici poteri a cambiare radicalmente rotta, e a *costituire anzitutto un fondo apposito per la riduzione del debito e a rispettare i vincoli di bilancio*.

Il cambiamento di rotta esige *nuove regole*, un nuovo stile di conduzione della cosa pubblica, una nuova autorevolezza, una nuova legittimazione a chiedere contributi ai cittadini, non più a fondo perduto, ma per *obiettivi precisi, di grande rilevanza nazionale e sociale*.

Si tratta di riservare al pagamento del debito anzitutto le *somme ricuperate con i processi contro la criminalità organizzata*, contro i *tangentocrati*, poi il frutto delle *vendite delle imprese di Stato e di altri beni pubblici* che possano essere alienati senza danno. E da parte di molte famiglie si tratterà di accettare di convertire una parte dei loro titoli di Stato in *azioni* di imprese o beni immobili di proprietà dello Stato.

Occorrerà pertanto *sollecitare i pubblici poteri* a muoversi in questa direzione, raccogliere idee e assicurare il contributo di esperti all'individuazione delle iniziative ritenute più idonee a raggiungere lo scopo, *avanzare proposte di legge, informare periodicamente l'opinione pubblica* su quanto si è fatto e su quanto resta da fare per risolvere il problema, interessare il mondo dell'associazionismo, del volontariato, della scuola con iniziative di *sensibilizzazione civica*.

In questa prospettiva assume carattere non di mera testimonianza, ma di sollecitazione politica a muoversi nella nuova direzione, l'impegno di quei *cittadini che concorrono direttamente con le lo-*

ro risorse anche finanziarie alla riduzione del debito pubblico. L'iniziativa infatti assume il suo pieno significato se non si limita ad affrontare la congiuntura, ma segnala *modelli di comportamento più ispirati alla sobrietà e all'equità nell'accesso alle risorse*.

Si richiedono per tutta l'operazione l'*alto patronato e la vigilanza del Capo dello Stato*, che rappresenta la comunità nazionale nella sua interezza e anche nella sua proiezione verso il futuro.

Per raggiungere gli obiettivi e per assumere le iniziative indicate *si costituisce l'ARDeP*, associazione alla quale *possono iscriversi tutti i cittadini italiani e stranieri* che, condividendo le finalità dell'associazione, *facciano pervenire all'ARDeP medesima*, presso la Fondazione italiana del Volontariato, in Via Nazionale 39, 00184 Roma, la *ricevuta di versamento alla Tesoreria provinciale dello Stato*, con modulo di conto corrente rintracciabile in ogni ufficio postale, *di almeno L. 20.000*, con la seguente causale: *contributo volontario per la riduzione del debito pubblico*, cap. 10, entrate eventuali.

L'ARDeP avrà un Consiglio direttivo, che eleggerà un presidente, un segretario, un cassiere; e un Comitato scientifico, incaricato di valutare da un punto di vista tecnico le iniziative proposte. Per il primo anno di attività il Comitato dei promotori svolge le funzioni del Consiglio direttivo. Al termine del primo anno l'Assemblea dei soci eleggerà il Consiglio direttivo, che a sua volta eleggerà al proprio interno il Presidente, il Segretario e il Cassiere e sceglierà, anche all'esterno, i membri del Comitato scientifico.

All'ARDeP possono associarsi come aderenti, senza diritto di voto in assemblea, anche Associazioni che abbiano finalità sociali e che accettino le finalità e lo Statuto dell'ARDeP stessa.

Per informazioni:

Paolo Mazzanti,
Luciano Corradini,
Giacomo Fidei,

tel. 06/5903672
tel. 06/5594348
tel. 06/58492955

Modena, 7.2.'94: La II^a Circonoscizione del Comune di Modena, con la collaborazione di vari organismi e parrocchie operanti nella zona, ha organizzato un ciclo di conferenze su **I diritti dei minori, tra legislazioni e realtà.**

Il Direttore del CEM ha aperto il corso svolgendo il tema: *Il rapporto adulto-minore, alla luce della Convenzione Internazionale sui Diritti del Bambino.*

Le conferenze si chiuderanno il 21 febbraio con una Tavola Rotonda alla quale parteciperà anche il nostro Claudio Cernesi.

Bergamo, 10.2.'94: Abbiamo assistito con vero piacere, presso il Circolo Culturale *La Porta*, alla presentazione della Tesi di laurea di Silvia Ferreiro, sul tema: *I Chicanos: espressione di interculturalità nella società californiana.*

Vivissimi complimenti alla neo-laureata per la ricchissima documentazione offerta su un fenomeno migratorio, che si svolge sulla frontiera Messico-Usa, di questo nobile «popolo» (i Chicanos) che si reclamano di discendenza azteca.

Rubano (PD), 11.2.'94: Organizzato dalla pubblica Biblioteca di Rubano, si è aperto un ciclo di conferenze sui Diritti dell'infanzia, con particolare riguardo agli articoli 20, 21 e 22 della recente Convenzione (1989), che tratta, in modo particolare,

del problema dei bambini rifugiati politici e delle adozioni a distanza. La conferenza d'apertura è stata tenuta dal Direttore del CEM.

Ringraziamo gli organizzatori e, in modo particolare, la sig.a Cerulli Silvana per l'ospitalità.

Casalpusterlengo (MI), 19.2.'94: Su cortese invito della prof. Elena Bartolini, il prof. Raffaele Mantegazza ha animato una assemblea degli studenti del Liceo Scientifico «E. Severi» di Casalpusterlengo, trattando il tema **L'esperienza dei campi di concentramento e l'identità occidentale.**

I ragazzi sono stati intrattenuti da una serie di letture tratte da diari di ex-deportati nei Lager, e sono stati successivamente coinvolti in una analisi dei rapporti tra la **pedagogia dei campi di concentramento** e alcuni aspetti della realtà quotidiana attuale.

Lissone (MI), 21.2.'94: Il Direttore del CEM ha chiuso il corso di formazione **Verso la Mondialità** promosso dalla Caritas decanale di Lissone, in collaborazione con la Caritas Ambrosiana, svolgendo il tema: *Itinerari, strumenti e metodologie per un'educazione alla mondialità.* Il corso, cominciato il 17 febbraio, ha registrato una buona partecipazione di genitori e insegnanti.

Un grazie particolare a Enrica Gazzaniga.

Brescia, 23.2.'94: Il corso mondialità **Diverso come me**, organizzato dalla Direzione delle Scuole Materne (Dr. Angelo Metelli) e che ebbe luogo dal 9 settembre al 14 ottobre 1993, s'è concluso stamattina con una seduta-verifica, presso la Scuola Materna «Zammarchi» con la partecipazione della Dr.ssa Sigrid Loos, nota pedagoga. Un ringraziamento al Dr. Metelli e a Silvia Maestri, nel suo ruolo di coordinatrice.

Brescia, 25.2.'94: L'Istituto «Arnaldo da Brescia», di Corso Magenta ha organizzato l'Assemblea Annuale degli studenti proponendo il tema: **Conoscere il mondo. Uno sguardo all'Africa.** L'Assemblea ha avuto luogo presso il cinema «Croce» (oltre mille studenti), ed è stata ampiamente animata da una Tavola Rotonda alla quale hanno partecipato la Preside Rosangela Comini, della Consulta Provinciale della Pace; don Flavio Saleri, Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano, Fausto Beltrami, per il volontariato e P. Domenico Milani, Direttore del Cem. Pensiamo che la mattinata, vivace e condotta con energica determinazione da Nello e Guido, due studenti con rare qualità di leaders, abbia fornito spunto di riflessione a tutti i loro compagni di

Istituto.

Milano, 27.2.'94: Il sig. Adriano Zanini, animatore giovanile presso i Missionari della Consolata, ha organizzato — col gruppo Africa Oggi — un incontro di giovani che ha avuto luogo presso il PIME. L'incontro del 27 febbraio è stato animato dal Direttore del Cem che ha svolto il tema: **Ricco e povero differenza insostenibile**, con particolare riferimento al piano sociale e mondiale. Ringraziamo tutti per l'accoglienza e la cordialità.

Mariano Comense (CO), 27.2.'94: Davanti a un pubblico non numerosissimo ma molto interessato, il prof. Raffaele Mantegazza ha trattato il tema **Ideologia e cartografia. Al di là dell'eurocentrismo** nell'ambito delle iniziative organizzate dal gruppo culturale **Il Riverbero** di Mariano Comense. L'oratore ha presentato inoltre le attività del Cem e sussidi didattici relativi all'utilizzo della carta di Peters, nonché gli ultimi numeri della rivista.

Arcisate (VA), 1.3.'94: Con l'incontro animato dal Dr. Adriano Busani, s'è concluso il Corso Mondialità organizzato dalla Preside Fusi Anna Facchini, in accordo col Provveditorato agli Studi, aperto il 21 dicembre scorso avva-

lendosi della consulenza e partecipazione di esperti del Cem. Il tema del corso era: *L'intercultura attraverso il gioco*.

Brescia, 2.3.'94: I partecipanti al corso **Diversi come noi** della 3^a Circoscrizione (via Farfengo, 69), si sono ritrovati per la verifica del corso stesso che ebbe luogo dal 17 novembre al 1° dicembre 1993. L'incontro presieduto dal Dr. Alberto Martinuz e animato dal Direttore del CEM, ha fatto emergere importanti problemi sul rapporto col *diverso*, sia all'interno della scuola (docenti tra di loro e alunni fra di loro), sia all'esterno (prospettiva sociale e mondiale). È stato espresso il desiderio che si costituisca un *gruppo costituente* di docenti in funzione dell'elaborazione di corsi veri e propri.

Faenza (RA), 4.3.'94: Nel contesto di un corso organizzato dal Cem, e rivolto a insegnanti della scuola Media Inferiore e Superiore, il prof. Mantegazza ha parlato della carta di Peters inquadrandola in un approfondimento sulla nuova epistemologia e sulla ricaduta politica delle scoperte scientifiche e tecnologiche. Il pubblico ha mostrato vivo interesse, manifestatosi anche nel successivo dibattito. L'oratore ha presentato del materiale didattico; è stato visionato il video **Tutti uguali sulla carta** ed è stata sottolineata l'im-

portanza didattica della **valigia di Peters**.

Roma, 4/5.3.'94: Visita del Direttore del Cem al Ministero della P.I. (Direzione Generale Studi e Programmazione) in ordine all'assunzione di abbonamenti alla rivista Cem/Mondialità per il 1994.

Partecipazione alla Tavola Rotonda, organizzata dall'AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani) nel contesto del Seminario di Studi su **La cooperazione sanitaria e lo sviluppo**, presso il Centro Congressi Dehon (via Leone XIII).



UNA MOSTRA:

Così nero che più nero non si può Itinerario di immagini per una società dell'accoglienza

Si tratta di una mostra fotografica in 30 pannelli 50x70, a colori, che illustrano l'immagine dello straniero nel passato, nei messaggi pubblicitari di oggi e le condizioni di vita dei lavoratori immigrati.

Utile per le scuole e i gruppi di base.

«Così nero che più nero non si può» si propone infatti come strumento provocatorio da utilizzare nella scuola, nei quartieri, nelle associazioni, per intensificare la solidarietà attraverso la comprensione degli immigrati diversi da noi per storia, cultura, ma soprattutto per una serie di pregiudizi che sono alla base di molti atteggiamenti di rifiuto, e che nulla hanno a che vedere con la loro vera identità. La mostra può essere richiesta a: CIPSI - Viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - Tel. 06/54.14.894

Le culture degli altri **Dietro un film per un mondo a colori**

VHS, colore, 25' / prodotto da: CESVI
via Pignolo, 50 / 24121 Bergamo, tel. 035/243990, fax 229046

Il video, per la complessità del linguaggio e della trattazione del tema, si adatta a ragazzi di terza media e delle scuole superiori, oltre che ai giovani ed agli adulti. Tuttavia, il metodo usato, molto vivace e diretto, facilita l'assimilazione dei concetti e si presta molto bene per suscitare il dialogo e la discussione sul tema; può quindi essere un buon punto di partenza per un percorso didattico. Inoltre ognuna delle sezioni in cui è suddiviso il video può costituire una parte a se stante e questo ne facilita l'utilizzazione in classe.

Nelle scuole un video sugli ebrei

La storia millenaria e tormentata degli ebrei — raccontata da rabbini, storici e comici — è stata raccolta con rigore e ironia in un video di 70 minuti che è a disposizione delle scuole. La videocassetta dal titolo didascalico, «Chi sono gli Ebrei», si propone di demolire con la conoscenza pregiudizi e stereotipi. L'iniziativa è del Ministero della Pubblica Istruzione. Il video è accompagnato da un Kit: bibliografia, filmografia, e un vocabolario di termini che nel video sono solo accennati. La videocassetta, realizzata dalla Rete Uno della Rai, è divisa in tre parti: «Il Popolo Sacerdote», «Gli ebrei nella storia» e «I pregiudizi»: immagini, discorsi, frammenti di memoria offerti non con intento didascalico ma per stimolare interesse su argomenti in genere assenti dai programmi scolastici.

Una radio multietnica: **l'esempio di villaggio globale a Roma**

Nata nel 1989, la Redazione Interculturale Villaggio Globale trasmette sugli 88.900 FM di Radio Città Aperta di Roma.

Dopo una prima serie di trasmissioni autogestite è stata colta l'esigenza della creazione di una redazione per affrontare collettivamente le condizioni e i problemi degli immigrati, rispettando le specificità relative alla cultura e alla situazione dei paesi di provenienza e senza dimenticare la tematica dell'emigrazione italiana.

Nell'aprile del 1990 la redazione, proprio a partire dall'esperienza radiofonica, ha colto l'esigenza e l'urgenza delle comunità e delle associazioni degli immigrati stranieri di avere un punto di incontro per realizzare e promuovere una dinamica interculturale e sociale di ampio respiro, dando vita al Centro Interculturale Villaggio Globale, che ha trovato sede nei locali dell'ex-mattatoio di Roma, ristrutturati e destinati a attività sociali ma inutilizzati da anni. Il Centro è diventato un importante punto di riferimento degli immigrati e di tutta la città.

BIBLIOMONDO

Autore: Thomas Gordon
Titolo: **Genitori efficaci. Educare figli responsabili**
Casa Editrice: La Meridiana
Città: Molfetta (Ba)
Prezzo: L. 26.000

Sono sempre i genitori ad essere incolpati dei problemi dei giovani e di quelli che i giovani sembrano causare alla società. Ma chi aiuta i genitori? Quanto impegno viene profuso per assisterli nella loro opera educativa? Questo libro cerca di rispondere alle domande dei genitori proponendo un metodo educativo basato sul rispetto, sull'ascolto, sulla collaborazione nella soluzione dei conflitti, affinché anche la famiglia diventi uno spazio creativo di democrazia.

Autore: Giuseppe Scattolin
Titolo: **Esperienze mistiche nell'Islam. I Primi 3 secoli.**
Casa Editrice: EMI
Città: Bologna
Anno di pubblicazione: 1994
Prezzo: L. 16.000

Dato che la nostra società sta assumendo sempre più caratteristiche multiculturali, diventa urgente instaurare un dialogo fondato sulla conoscenza reciproca e sul rispetto dell'altro, come, in questo caso, con i fratelli musulmani. Questo volume (che sarà completato da altri due di prossima pubblicazione), offre un approccio antologico alla mistica islamica.

Autore: AA.VV.
Titolo: **Asia - Storia, Politica, Religione.**
Casa Editrice: EMI
Città: Bologna
Anno di pubblicazione: 1994
Prezzo: L. 25.000

Il volume, curato dal PIME (Pontificio Istituto Missioni

Estere) di Milano, è il primo tentativo di offrire al lettore una cronologia storico-politica dei paesi asiatici e notizie sulle religioni sia nella storia che nell'attualità.

Autore: Enrico Chiavacci
Titolo: **Dal dominio alla pace**
Casa Editrice: Molfetta (Ba)
Anno di pubblicazione: 1993
Prezzo: L. 22.000

Queste pagine rappresentano un valido strumento per chi si sforza di essere un *costruttore di pace* e si deve scontrare inesorabilmente con le sfide che la storia oggi gli pone di fronte; quali: la guerra, l'oppressione tra Nord e Sud e l'abuso dell'ecosistema.

Autore: Antonio Nanni (a cura di) e AA.VV.
Titolo: **Il bambino nelle religioni**
Casa Editrice: G.M.A. Editrice Ancora - Milano
Anno di pubblicazione: 1992
Prezzo: L. 12.000

Ci sembra opportuno riproporre ai nostri lettori questo testo curato dal Vice-Direttore del CEM Antonio Nanni con il contributo, tra gli altri, di Brunetto Salvarani che cura la rubrica *Il Settimo Angelo*. Si tratta di scoprire la figura del bambino nelle religioni monoteistiche come l'ebraismo, l'islamismo e il cristianesimo. È un testo che ci pare interessante per gli insegnanti di religione, ma anche per tutti coloro, educatori e non, che sono affascinati dai temi interculturali.

I libri citati sotto la rubrica «Bibliomondo» sono reperibili presso la libreria dello CSAM in via Piamarta, 9 a Brescia tel. 030/3772780

LIBRI RICEVUTI

Autore: AA.VV.
Titolo: **La scuola nella società multietnica**
Casa Editrice: La Scuola Editrice
Città: Brescia
Anno di pubblicazione: 1994
Prezzo: L. 24.000

Si tratta degli «Atti» del corso nazionale dal titolo: *L'educazione interculturale*, organizzato dalla Scuola Editrice e svoltosi a Roma nel novembre 1992. I contributi qui raccolti descrivono un percorso di educazione interculturale che, partendo dalle modalità con cui le scuole europee (e in particolare quelle francesi e tedesche), hanno risposto e rispondono alla società multiculturale, può essere adottato da ogni insegnante. Per richiedere il testo telefonare o scrivere a:

La Scuola Editrice - Via Cadorna, 11 - 25186 Brescia - Tel. 030/29931; fax 2993299.

Autore: AA.VV.
Titolo: **Cambogia. Terra dell'acqua e del riso**
Casa Editrice: Istituto per la cooperazione allo sviluppo
Città: Alessandria
Anno di pubblicazione: 1993

Dopo le ripetute notizie della guerra che per anni ha insanguinato la Cambogia, si può cominciare a sperare in un avvenire diverso per questa terra e ad approfondire in altre direzioni la sua conoscenza, partendo dalla sua storia antica e recente. Si può richiedere il libro all'Istituto per la Cooperazione e lo Sviluppo - via Cavour, 29 - 15100 Alessandria, Tel. 0131/232640; fax 0131/254689.

I libri «ricevuti», sono invece da richiedere alle case editrici rispettive, di cui riportiamo l'indirizzo e il numero di telefono.

LA SCUOLA
EDITRICE

■ novità ■

AUTORI VARI
LA SCUOLA NELLA
SOCIETÀ MULTIETNICA

Lineamenti di pedagogia interculturale

prefazione di Aldo Agazzi
 8791 - pp. 192, L. 24.000

La scuola italiana registra la presenza dei figli degli immigrati giunti nel nostro Paese in cerca di lavoro. Se è vero (e i saggi del volume lo confermano) che l'avvenire della nostra scuola avrà un aspetto multiculturale come quello della nostra società, è indispensabile progettare adeguati interventi di educazione interculturale. I contributi qui raccolti descrivono un percorso educativo che può essere fatto proprio da ogni insegnante.

via L. Cadorna, 11 - BRESCIA - C.C.P. 11353257

Rifare le parole

di JUAN ARIAS

So che è impossibile, ma dovremmo avere il coraggio di non pronunciare più per un po' di anni le parole fondamentali della nostra vita. Proprio le più belle, le più essenziali, quelle senza le quali non sapremmo vivere: amore, libertà, fedeltà, potere, fratellanza, fiducia, dovere, dio, prossimo, pietà, misericordia, coscienza, ubbidienza, dovere, violenza, pace, perdono e mille altre. O aggettivi come: nuovo, vero, generoso, bello, buono, pio, sincero, rivoluzionario, democratico, conservatore, progressista e via di seguito. Dovrebbero sparire. Dovremmo provare a non usarle più, a non verbalizzare. E vedere cosa succederebbe. E non sto parlando di un giochino. È qualcosa di più serio. Perché con le parole costruiamo le nostre vite. Le parole fanno la storia. Per una parola si è torturato ed assassinato. Le parole sono più dure delle pietre. Cristo fu ucciso non per le cose che aveva fatto, ma per quelle che aveva osato dire. Ed oggi Salman Rushdie è minacciato di morte per qualcosa che ha «scritto». Tutto il potere che schiaccia il mondo si fonda sulla forza delle parole. Anche il potere delle chiese. I dogmi sono parole. E quando Papa Giovanni cercò di distinguere fra le «parole» delle formulazioni dogmatiche e la sostanza della verità nascosta nelle parole, fu preso più o meno, per matto. Le parole sono importanti per il potere. Sono più pericolose delle armi.

Proprio per questo il potere è molto sensibile alle parole. Esiste un certo potere che ha tutto l'interesse a svuotare le parole chiave della vita, della loro forza antipotere. Snaturando certe parole, ogni possibilità rivoluzionaria viene snaturata. Basta togliere alla stessa parola «rivoluzione» ciò che ha di pericoloso contro il potere stabilito, perché i potenti si sentano al sicuro.

Lo ha fatto ad esempio con la cultura facendo dimenticare la forza della sua etimologia: «coltivare», perché la cultura che perde le radici con la terra, col concime, con il mistero di ciò che nasce e muore, non è più nulla: è vuota, e pura tecnologia, è merce, plastica, natura morta, senza seme.

Non diciamo la parola «dio» che è diventata totem, spaventapasseri, mummia, archeologia, fe-

ticcio. Dio non fa più né caldo né freddo. Non scuote la parola che cambia la storia. Non serve neppure per negarla, per bestemmiarla, per contestarla. Meno ancora per convertirsi, per misurare la propria esistenza, per la gioia o per la paura.

Non dice più nulla. È un guscio senza sostanza. Sono infinite le parole delle nostre lingue che sono state prostitute, fatte carne di nessuno. Quasi ci si vergogna a pronunciarle. Mai come oggi un silenzio può valere più che mille parole. Forse per questo i giovani si rivolgono sempre di più all'immagine, alla gestualità, alla musica, quasi che le parole non riescano più a capirle.

Oggi gli italiani possono toccare con mano questa realtà del vuoto delle parole con una che viene usata a valanghe nei loro giornali nel campo politico. Si dice infatti che l'Italia si prepara per una «nuova» repubblica. Che stanno nascendo «nuovi» partiti che arrivano «nuovi» uomini politici, che sta nascendo una «nuova» politica, che occorre un modo «nuovo» di governare e via dicendo. Tutto è «nuovo». Ma cosa significa questo «nuovo» quando poi si analizza ciò che sta succedendo? Succede che ci si capisce poco o nulla. E la difficoltà sta proprio nel fatto che la parola «nuovo» ha perso la sua forza primigenia. Vi ricordate quando Dio disse: «Io farò «nuove» tutte le cose?» Quel «nuovo» nella bocca di Dio è una vera rivoluzione. Nicodemo capisce molto bene quando Gesù gli dice che deve diventare un uomo «nuovo». Infatti risponde che è impossibile, perché vorrebbe dire ritornare nel ventre di sua madre e rinascere un'altra volta (...)

Ecco il dramma delle parole. Forse sarà impossibile il sogno di cambiarle, o l'utopia di sostituirle con il silenzio. Ma già sarebbe molto prendere coscienza che ci stanno ingannando con le parole, che ci inganniamo noi stessi.

(da «Rocca», anno 53, n. 6, 15 marzo 1994)

Andiamo a Nevè-Shalom!

a cura di Bruno Segre

Com'è noto Nevè Shalom/Wahat al-Salam — il villaggio israeliano in cui ebrei e arabi vivono insieme da oltre vent'anni nell'uguaglianza e nella fraternità — è anche sede di una *Scuola per la Pace*. Qui oltre 15 mila giovani (ebrei e arabi), allievi di classi terminali delle scuole medie superiori d'Israele, sono venuti nel corso ormai di diversi anni, e altri continuano a venire, per partecipare a incontri e seminari di alcuni giorni. Guidati da educatori ebrei e arabi, imparano a conoscersi, ad ascoltare l'altro, a superare la paura e gli stereotipi che ancora oggi separano e oppongono i due popoli. Così, la Scuola per la Pace diventa un luogo di confronto, di scoperta del mondo dell'altro, di reciproco riconoscimento e di comprensione: un vero e proprio laboratorio per la sperimentazione di un'articolata pedagogia della convivenza parifica.

Non v'è dubbio che le originali sperimentazioni della Scuola per la Pace assumano oggi una rilevanza sempre maggiore: prima di tutto, ovviamente, nel contesto medio-orientale, ma poi anche in tutti quei Paesi — compreso il nostro — nei quali le problematiche connesse alla multiculturalità e alla civile convivenza tra etnie diverse e particolarmente «lontane» stanno affacciandosi con urgenza sempre più pressante e drammatica, mobilitando gli sforzi di educatori e di operatori sociali.

Alla luce di questo crescente interesse, già nell'estate del 1992 la Scuola per la Pace organizzò per la prima volta un laboratorio in lingua inglese, aperto alla partecipazione di persone d'altri Paesi. In seguito al notevole successo di tale laboratorio, la Scuola decise di moltiplicare l'impegno a estendere la propria attività su scala internazionale. E perciò, anche per l'estate 1994 ha annunciato l'offerta di un'importante iniziativa in lingua inglese, consistente in un corso dal 10 al 14 luglio destinato a responsabili di comunità, sul tema: *La gestione dei conflitti*. È prevista la partecipazione di un massimo di 24 persone, provenienti da ogni parte del mondo.

Coloro che intendono ricevere ulteriori informazioni e inoltrare la propria iscrizione, sono pregati di rivolgersi a:

Abdessalam Najjar, Daniella Kitain
Summer course in English
The School for Peace
Nevè Shalom / Wahat al-Salam
D.N. Shimshon, 99761 - Israele
fax: 00972 2 91 20 98

RICHIEDETECI
IL NUMERO PROGRAMMATICO
GIUGNO 1993 (PREZZO L. 3.000)

PER ABBONARSI ALLA RIVISTA

ABBONAMENTO ORDINARIO
(da gennaio a dicembre) L. 30.000

ABBONAMENTO
SOSTENITORE L. 50.000

ABBONAMENTO
D'AMICIZIA L. 60.000

ABBONAMENTI CUMULATIVI

CEM + MISSIONE OGGI L. 50.000
(invece di L. 60.000)

CEM + QOL L. 50.000
(invece di L. 55.000)

CEM + CONFRONTI L. 65.000
(invece di L. 85.000)

CEM + MOSAICO L. 55.000
(invece di L. 65.000)

CEM + ASPE L. 75.000
(invece di L. 90.000)

CEM + AVVENIMENTI L. 120.000
(invece di L. 145.000)

INVIATE I VOSTRI ABBONAMENTI A:
CEM - VIA PIAMARTA 9
25121 BRESCIA
Tel. 030/3772780 - fax 030/3772781
ccp n. 11815255

Chi volesse mettersi in contatto con la direzione delle riviste con cui CEM/Mondialità propone un abbonamento cumulativo o chiedere una copia-omaggio, si rivolga, rispettivamente, agli indirizzi seguenti:

MISSIONE OGGI - Via Piamarta 9 -
25121 Brescia - tel. 030/3772780

QOL - Piazza Unità d'Italia 8 - 42017
Novellara (RE) - tel. 0522/654251

CONFRONTI - Via Firenze 38 - 00184
Roma - tel. 06/4820503

MOSAICO - Via D'Azeglio 46 - 70056
Molfetta (BA) - tel. 080/9340399

ASPE - Via Giolitti 21 - 10123 Torino -
tel. 011/8395443

AVVENIMENTI - c/o Libera Informazio-
ne Editrice - Piazza Dante 42
00185 Roma - c.c.p. n° 10087005

VEDERE IN QUARTA PAGINA DI COPERTINA LA PUBBLICITÀ DI

Camminando sul filo

MANUALE DELLA SCUOLA
PER LA PACE

DISPONIBILE IN ITALIANO PRESSO IL CEM



RICORDARE IL FUTURO.
MEMORIA - IDENTITA' - PROGETTO

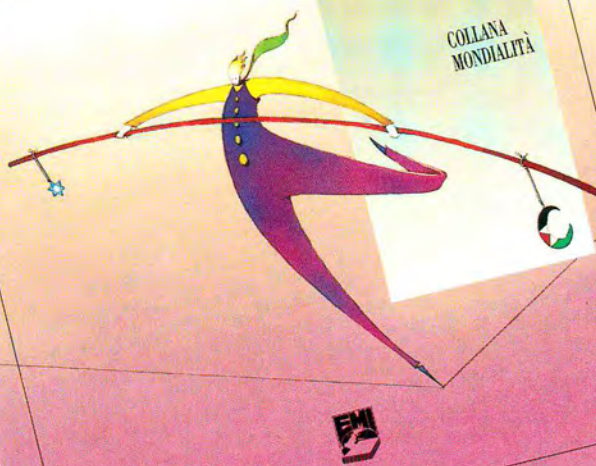
**COME GESTIRE
IL CONFLITTO NEI GRUPPI**

NEVÈ SHALOM / WAHAT AS - SALAM

Camminando sul filo

La scuola per la pace

COLLANA
MONDIALITÀ



PREZZO DI COPERTINA L. 14.000

SCONTO DEL 50% AGLI ABBONATI IN REGOLA PER IL 1994

CSAM

VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030/3772780 - FAX 030/3772781

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - PUBBLICITÀ INF. 50% - ANNO XXV - N. 4
AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI PARMA N. 401 / 7 MARZO 1967

ABBONAMENTO ANNUO (10 MESI) L. 30.000 (DA GENNAIO A DICEMBRE)